



Biblioteca
Nazionale
Braidense

Gli occhi della follia

Giullari e buffoni di corte nella storia e nell'arte

Tito Saffioti, giornalista e scrittore, ha rivolto i suoi interessi in due settori di studio: la storia medioevale e rinascimentale, con particolare attenzione a giullari e buffoni di corte, e le tradizioni popolari con riferimento soprattutto al canto popolare. Ha collaborato con *La Repubblica*, *Linus*, *Musica Jazz*, *Il calendario del Popolo*, *Dove*, *L'esopo*, *Folk Bulletin*, *Medioevo* e prodotto numerose pubblicazioni.



Gli occhi della follia

Giullari e buffoni di corte nella storia e nell'arte

A cura di Tito Saffioti



Biblioteca Nazionale Braidense

Mostra

Gli occhi della follia

Giullari e buffoni di corte nella storia e nell'arte

A cura di Tito Saffioti

dal 12 novembre al 6 dicembre 2013 alla Biblioteca Nazionale Braidense
Milano - via Brera, 28

Si ringrazia per la collaborazione:

Elena Di Venosa, Donatella Falchetti, Gabriella Fonti, Anna Torterolo, Laura Zumkeller.

Si ringraziano per i prestiti: Maurizio Carnevali, Dario Fo, Guglielmo Invernizzi, Luigi Revelant, Franco Trincale.

Coordinamento organizzativo: Cecilia Angeletti, Sebastiano Solferino
Ufficio stampa: Tiziana Porro

Progetto grafico e impaginazione: Tiziana Porro

Le opere riprodotte, se non diversamente indicato, sono conservate in Biblioteca Nazionale Braidense

Introduzione

Dopo la grande stagione del mimo latino e del teatro classico di Plauto e Terenzio, un lungo, quasi ininterrotto, silenzio cala sulla storia del teatro nell'Europa cristiana, attraversando i secoli che vanno dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente fino al XV secolo circa. In questo periodo assistiamo alla dissoluzione dell'istituzione teatrale in una teatralità diffusa e itinerante, di cui sono protagonisti esclusivi *mimi, histriones e joculariores*.

Gli edifici teatrali erano stati abbandonati fino a cadere in rovina, come testimonia sant'Agostino che, nel descrivere questi eventi (di cui è stato con ogni probabilità testimone oculare), non riesce a nascondere la sua soddisfazione: "In quasi in tutte le città cadono i teatri, sentine di luridume e cattedre pubbliche di delitti; e cadono anche le piazze e le mura, dove si prestava culto ai demoni. E perché mai cadono se non perché sono venute a mancare le cose mediante le quali con uso licenzioso e sacrilego erano state costruite?"

Ne seguì un tempo lunghissimo durante il quale gli unici eventi che tennero memoria di quella straordinaria stagione, furono gli spettacoli che venivano improvvisati nei crocicchi delle strade, nelle aie di paese e nelle corti signorili da giullari e buffoni. L'affermazione di questo assunto equivale a riconoscere a costoro un merito di non piccola misura. È questo anche lo scopo che si propone questa mostra, di attribuire, cioè, a queste spesso umili figure il valore della loro attività.

In effetti il cristianesimo si oppose strenuamente alla loro attività: le interdizioni, soprattutto da parte delle alte gerarchie ecclesiastiche e dai padri della Chiesa, fioccarono e venivano ripetute in ogni Concilio e in ogni opera filosofica e storica. Ma proprio la necessità di ribadire continuamente l'avversità a questi spettacoli (ai quali non si può peraltro negare una larga componente di scurrilità), dimostra l'impossibilità di stroncare un'attività che evidentemente era molto amata e apprezzata sia dalle classi popolari, sia da quelle egemoni, laiche ed ecclesiastiche. Non era infatti infrequente il caso che i giullari venissero accolti e remunerati nei monasteri e nelle abbazie, allo scopo di aiutare i monaci a vincere il tedio del chiostro.

Il giullare ha rappresentato il polo laico della cultura medievale, praticamente l'unico contraltare alla figura del chierico. Sotto i suoi abiti colorati, i campanelli e le piume che ne guarnivano il cappello, si celava dunque l'opera di persone che hanno reso un grande servizio alla storia culturale dell'Occidente europeo.

In Italia fin dai tempi più antichi il termine "giullare" è stato usato come una specie di contenitore per indicare numerose figure di professionisti dello spettacolo. Nella nostra lingua soffre inoltre di una duplice, impropria, sinonimia: da una parte lo si accosta al termine "buffone" e dall'altra a "trovatore". Tuttavia si può notare che le due coppie giullare-buffone e giullare-trovatore non ammettono anche l'equivalenza buffone-trovatore, e ciò testimonia dell'esistenza di una sfumatura di significato anche nel parlare comune.

Per giullare, infatti, si intende un professionista dell'intrattenimento che girava liberamente per paesi e città. La sua era una vita difficile e stentata, ma in alcuni casi esso poteva vantare una significativa dignità artistica e una discreta libertà espressiva.

Il buffone era colui che veniva assunto per tempi più o meno lunghi da un signore e operava dunque all'interno di una corte. È chiaro che questa sua dipendenza lo obbligava a tenere conto della volontà del suo "datore di lavoro" e ad adattarsi ad essa. L'ira dei potenti, come si sa, può essere terribile e non sempre bastava lo scudo della più o meno reale "pazzia" degli stessi ad evitare punizioni che potevano essere anche molto dure. Tuttavia i buffoni di corte più apprezzati potevano raggiungere una discreta agiatezza economica, anche perché i signori dovevano fare mostra di liberalità, cioè larghezza nel dare, perché ciò era considerato un segno di nobiltà.

Il trovatore, infine, era colui che creava, ovvero "trovava" (come si diceva allora), i testi poetici che poi faceva eseguire da un giullare, oppure interpretava egli stesso accompagnandosi con uno strumento musicale. Si possono altresì documentare alcune differenze di classe sociale tra giullari e trovatori, in quanto quest'ultimo poteva anche essere persona d'alto lignaggio, (per esempio Guglielmo IX d'Aquitania era il più potente signore francese del suo tempo), o comunque provenire dalla borghesia o dal basso clero, mentre l'origine sociale dei giullari era solitamente più umile.

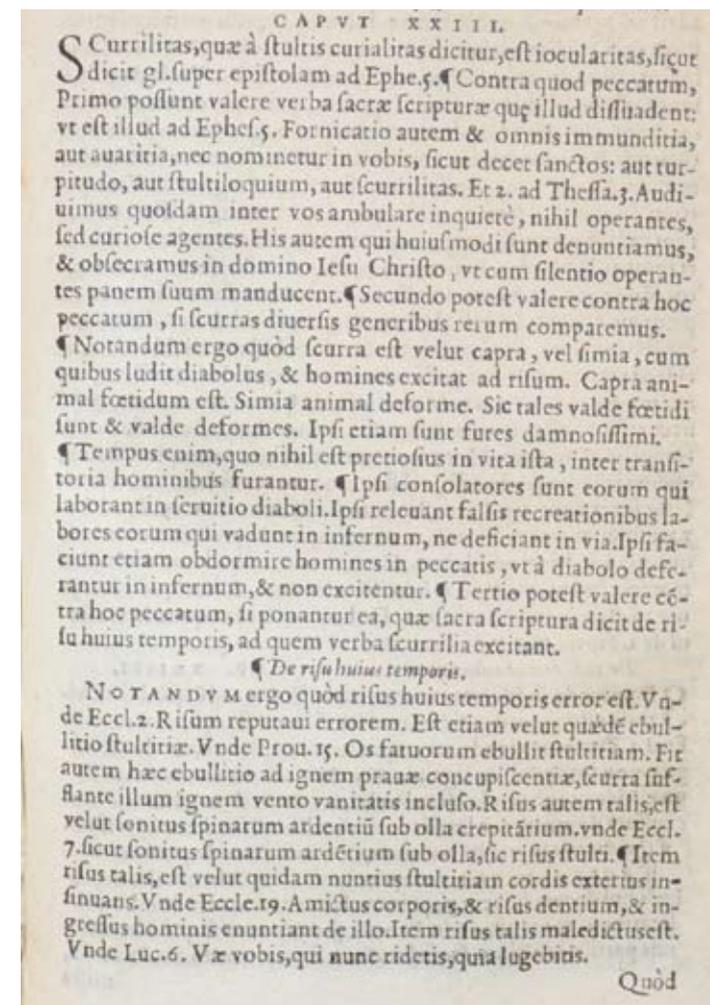
In Italia fin dai tempi più antichi il termine "giullare" (parola che è ricalcata semanticamente su *joculator*) è stato usato per indicare numerose figure di intrattenitori. Vediamone alcuni: istrioni, mimi, ciarlatani, saltimbanchi, imbonitori, cantastorie, domatori e ammaestratori d'animali, acrobati, giocolieri, burattinai, prestigiatori, lottatori, danzatori.

Il giullare doveva possedere molte arti, ma quella in cui doveva eccellere assolutamente era quella di saper incantare il pubblico di villici o di borghesi per portarlo ad aprire la borsa. Soltanto questo garantiva la sua sopravvivenza.

Tito Saffioti

I giullari tra condanna e redenzione

Noi oggi siamo abituati a considerare coloro che operano nel mondo dello spettacolo quasi come dei semidei, non per nulla li chiamiamo "divi" (parola che è la contrazione di "divini"). Ma non è sempre stato così. Per tutto il Medio Evo il giullare è stato fortemente osteggiato dalle gerarchie ecclesiastiche perché la sua attività era considerata peccaminosa, ma soprattutto perché induceva gli spettatori a trasgredire e ad allontanarsi dalla ricerca dell'elevazione spirituale. Questo giudizio ripetutamente avverso aveva, come vedremo, pochissime eccezioni.



Ferocissima è la condanna dei giullari sostenuta dal frate domenicano Guglielmo Peraldo (XIII sec.). Eccone la traduzione: "Si deve notare che il buffone è come la capra e la scimmia, con le quali si diverte il diavolo, spingendo gli uomini al riso. La capra è un animale disgustoso, la scimmia un animale deforme; e i buffoni sono sia disgustosi, sia deformati. Essi sono anche ladri pericolosissimi. Infatti rubano agli uomini il tempo, di cui nulla è più prezioso fra le cose transitorie di questa vita. Sono i consolatori di quegli uomini che lavorano al servizio del diavolo. Alleviano con false ricreazioni le fatiche di coloro che si avviano alla dannazione eterna, affinché non vengano meno durante il cammino. Ancora, fanno addormentare gli uomini nel peccato, in modo che il diavolo possa trascinarli nell'inferno, da dove nessuno li tirerà mai fuori [...]. Infine si deve tenere presente contro questo peccato quanto la Sacra Scrittura dice del riso, che le parole dei buffoni suscitano. Il riso, in questa vita, è un peccato; è una specie di ebollizione della stoltezza. La stoltezza giunge al bollire della concupiscenza, mentre il buffone soffia su quel fuoco il vento della vanità".

[Guillaume Peraldus <ca. 1190-1255> *Summa virtutum ac vitiorum*, Lugduni, Apud Gulielmum Rovilium, 1571, t. II, p. 589].

1376, genajo, 9.

(Dall'originale nell'Archivio di S. Fedele.)

Magnifice frater carissime. Intelleximus quendam ribaldum poltronum, et fugitivum, qui facit se bufonem nostrum Tricanum, qui nominatur Rastelinus, (1) et qui furtive a nobis aufugit, venisse, et esse in Mantua, et propterea rogamus fraternitatem vestram, quatenus placeat jubere ipsum ligatum subtus corpus unius asini cum manibus retrorigatis nobis transmitti, de quo nobis summe complacebitis, et in casu quo non placeret vobis hec fieri facere, velitis saltem contentari, quod filii spectabilis quondam domini Johannis de Pepolis Mantue existentes ipsum Rastelinum per modum predictum nobis transmittant.

Galez Vicecomes Mediolani etc. imperialis vicarius generalis.

Dat. Papie, VIII jannuarii MCCCLXXVI.

Comotus

(A tergo) = Magnifico fratri nostro carissimo domino Ludovico de Gonzaga, Mantue etc. imperiali vicario.

(Sotto il sigillo di cera) = Ludovicus.

Sottrarsi alle violenze cui erano spesso sottoposti i buffoni non era possibile neanche con la fuga, come dimostra la sorte del buffone Tricano, detto Rastellino. Questi, nel 1376, non potendo più reggere alle crudeltà di cui era bersaglio, si allontanò dalla corte milanese per rifugiarsi a Mantova. Ma una lettera della cancelleria viscontea trasmise a quella gonzaghesca la preghiera di rinviare il poveretto a Milano con le mani legate dietro la schiena e poi appeso sotto la pancia di un asino. Una posizione niente affatto comoda, ove si pensi che il viaggio durava alcuni giorni. [Luigi Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli Archivi milanesi*, Milano, Tipografia dei Giuseppe Bernardoni di Giovanni, v. I, 1864, p. 179].



Il *De remediis utriusque fortunae* di Francesco Petrarca è un manoscritto membranaceo, miniato nella bottega di Pietro da Pavia nel secolo XV. Esso rappresenta uno dei vanti maggiori della Biblioteca Braidense. Nella pagina iniziale è raffigurato il poeta seduto su un trono gotico contornato da dieci personaggi disposti secondo la loro condizione sociale, collocazione che non è particolarmente lusinghiera per i nostri amici. Partendo dal centro, sulla sinistra si riconoscono un papa, un magistrato, un frate, un menestrello con il suo strumento e un suo compagno con la scimmia sulla spalla. Sull'altro lato vi sono un re, un cavaliere armato di balestra, un cacciatore che tiene in mano un falcone, una dama e un servo della gleba.

Spettioni della ragione vera maestra. L'ABATE. Non posso se non maravigliarmi, che i principi hoggi di si diletino tanto de' buffoni, send'essi huomini vitiosi, i quali amano e tengono come cari nelle più intime camere loro: come se fossero huomini da bene, e virtuosi, per lo che potrebbesi argomentare, che i principi amano questo vitio, e lo premiano, come cosa a loro molto cara, ilche parmi grand'abuso: ilquale (come si dice, & hò inteso) è maggior nella Spagna, che in qual

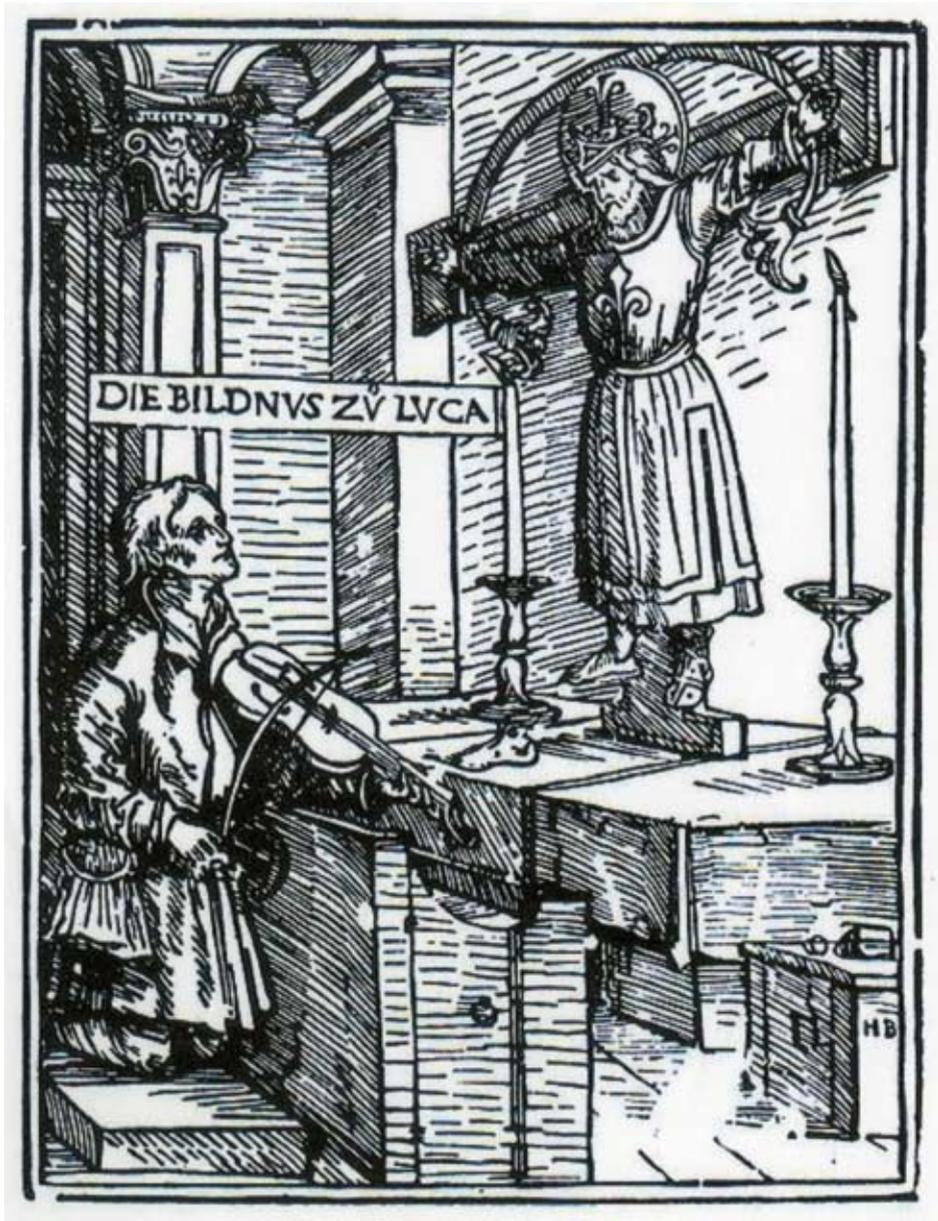
Il nobile piacentino Giulio Landi (1498-1579) depreca l'uso di ospitare e beneficiare i buffoni: "Non posso se non maravigliarmi che i principi hoggidi si diletino tanto de' buffoni, send'essi huomini vitiosi, i quali amano e tengono come cari nelle più intime camere loro come se fossero huomini da ben, e virtuosi, per lo che potrebbesi argomentare che i principi amano questo vitio, e lo premiano come cosa a loro molto cara, il che parmi grand'abuso". [Giulio Landi, <1498 - ca. 1580> *Le attioni morali*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1564, p. 407].



EMBLEMA 77.

Ay hōbres monstrosos en naturaleza
Por su mucha locura, o boberia,
Tienen los señores por grandez a
Celebrar su furor, o tonteria:
Quanto mejor estava a la nobleza
Honrar al bueno, y su sabiduria,
Que criar una bestia maliciosa,
uzia, perjudicial, puerca, y viciosa.

Il capellano del re di Spagna Filippo II, pubblicò in una sua raccolta di emblemi (cioè figure simboliche spesso accompagnate da un motto) questa immagine raffigurante un giullare comodamente sdraiato nell'erba. Nella didascalia si depreca il fatto che la nobiltà del tempo amasse tenere presso di sé uomini ricchi solo di furore e follia: "Quanto sarebbe stato più conveniente" si lamenta l'autore "se avessero voluto rendere onore ai buoni e ai savi, invece di allevare una bestia maliziosa, sozza, nociva, porca e viziosa". [Sebastian Juan Horozco Y Covarrubias, de <1539-1613 fl.>, *Emblemas morales*, En Madrid, por Luis Sanchez, 1610].



Nella cultura popolare il giullare godeva invece di migliore considerazione. Un'antica leggenda narra di un povero giullare intento a compiere un pellegrinaggio. Giunto a Lucca, si fermò davanti all'immagine del Volto Santo, ma provò una profonda mortificazione per non essere in grado di fare nessuna offerta. Decise pertanto di esibirsi suonando davanti alla sacra immagine, che, miracolosamente, mostrò di aver gradito lasciando cadere una pantofola d'argento che gli ricopriva un piede allo scopo di fargliene dono.

[Hans Burgkmayr (1473-1531), *Il Volto santo di Lucca*, 1507 circa].
[Collezione Invernizzi]

Tra follia e saggezza

Il buffone di corte spesso enfatizzava la sua (più o meno reale) follia allo scopo di servirsene come scudo nei confronti dei signori offesi da qualche battuta particolarmente feroce. Così facendo in alcuni casi potevano evitarsi castighi che talvolta erano assai duri: frustate, il taglio della lingua e perfino la pena capitale. Non erano tuttavia rari i casi in cui alcuni di essi mostravano una forma di saggezza che poi entrava nell'aneddotica.



In questo affresco di Giotto (1267 c.-1337) tutto allude alla pazzia del soggetto: il nodoso bastone, la corona di penne che gli adorna il capo, le vesti lacere, la lunga coda che richiama quella di un pavone, ma soprattutto l'inquietante serratura che gli chiude la bocca.
[Giotto, *Stultitia*, Padova, Cappella degli Scrovegni].



Bonifacio Bembo (1420 c. - notizie fino al 1477) ha illustrato un celebre mazzo di tarocchi. Per la figura del matto ha scelto di raffigurare un uomo che mostra tutti i segni della follia e che ricorda quello qui a fianco dipinto da Giotto.



Il gioco dei "petingola", offriva alle confraternite medievali dei folli l'occasione per esercitare fino a limiti estremi la pazzia carnevalesca anche con l'uso ostentato dell'oscenità. Questa immagine, che mostra con efficacia come si svolgeva il gioco, è tratta da una bandiera detta della *Mère folle* appartenuta alla confraternita di Digione nel XV-XVI sec.

L'incontenibile fantasia di Hieronymus Bosch (1450 ca. - 1516), non poteva non esercitarsi sul tema della *Nave dei folli* (Parigi, Louvre). In un'atmosfera stralunata spicca un melanconico giullare arrampicato sull'albero della nave dove, solitario, beve da una ciotola un intruglio nerastro per nulla appetibile.





Un curioso copricapo ricoperto di foglie d'acero e un corvo sulla spalla sono le caratteristiche principali di questo *mato* suonatore di cornamusa raffigurato nei Tarocchi Sola-Busca, databili tra il 1470 e il 1490 e conservati nella Pinacoteca di Brera.

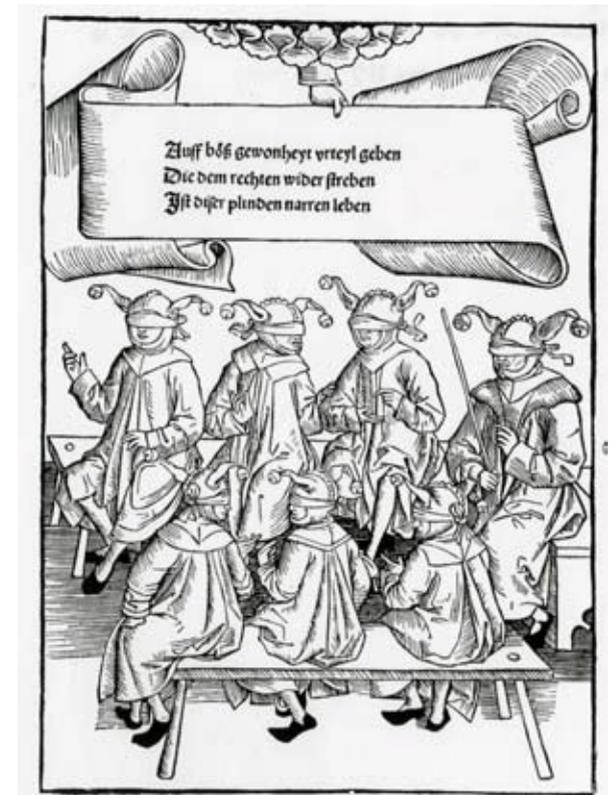


Il *Narrenschiff* (*Nave dei folli*) di Sebastian Brant, è un poema satirico-didattico abbondantemente illustrato da tavole in parte dovute ad Albrecht Dürer. Tra le primissime immagini vi è quella del bibliomane che accumula libri dei quali, come recita la didascalia, "non ne capisce una parola", ma non importa, basta che siano molti. Un commento autocritico dell'autore recita: "Il primo posto tra gli stolti spetta a me stesso, che ho tanti libri, ma li leggo di rado, o se li leggo, non ne traggio profitto e non cresco in saggezza". [Sebastian Brant <1458-1521>, *Stultifera navis*, in urbe Basiliensi, opera & promozione Johannis Bergman de Olpe, 1498].



Nella sua opera più famosa, *Von den grossen Lutherischen Narren* (*Il grande pazzo luterano*), il battagliero polemistia antiriformatore Thomas Murner (1475-1537), rende esplicito il suo pensiero in una vignetta che illustra il patto tra il diavolo, un buffone e un pastore luterano.

Il cattivo giudice è come un buffone cieco, sembra volerci dire il pittore tedesco Wolf Traut (1478-1530) in questa efficace rappresentazione satirica di un'aula di giustizia. I versi in alto così recitano: "Emettere sentenze sulla base di cattive consuetudini, di quelle che contrastano con il diritto, è la vita di questi pazzi ciechi".





Nel 1512 l'imperatore Massimiliano I d'Asburgo commissionò ad alcuni fra i massimi artisti grafici del tempo un vero monumento teso a perpetuare la sua memoria: una serie di stampe raffiguranti il corteo trionfale a lui dedicato. I due carri dove prendevano posto i buffoni (folli artificiali) e i pazzi naturali, furono incisi da Hans Burgkmayr (1473-1531).

[*Triumph des Kaisers Maximilian I.* Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des Allerhochsen Kaiserhauses, Wien, Druck und Verlag von Adolf Holzhausen, 1883-84].





L'umanista bolognese Achille Bocchi (1488-1562) nel suo libro di emblemi, mostra questa immagine dove compare la virtù preceduta dalla follia e seguita dalla gloria.
[Achille Bocchi, <1488 - 1562>, *Symbolicarum quaestionum de universo genere quas serio ludebat*, Bononiae, Apud Societatem Typographiae Bononiensis, 1574, symb. XLII, p. XC].



Il cartografo tedesco Sebastian Münster (1488-1552) narra un gustoso aneddoto relativo al buffone del duca Leopoldo I d'Austria, Kuoni von Stocken. Costui, nel corso della guerra contro i cantoni svizzeri, "udiva coloro che davano il consiglio, & anche egli come stolto volle aggiungere il parer suo dicendo: «Il vostro consiglio non mi piace: per ciò che tutti date consiglio, in che maniera entriamo nella regione, ma niun dà consiglio come poscia di nuovo n'habbiamo ad uscire». La guerra fu poi rovinosamente perduta e tutti dovettero riconoscere che sarebbe stato saggio tenere conto del parere di Kuoni.
[Sebastian Münster, <1489-1552>, *Sei libri della cosmografia uniuersale*, Basilea, stampato a spese di Henrico Pietro Basiliense, 1558, p. 418].

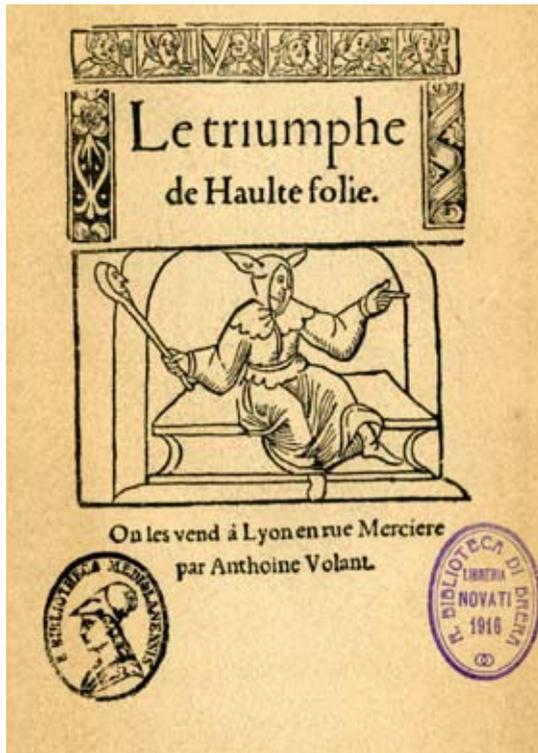


MIRARIS nostro quod carmine dixeris Otus,
Sic vetus à proavis cum tibi nomen Otus.
Aurita est, similes & habet ceu noctua plumas,
Saltantemq; anceps mancipat aptus auem.
Hinc fatuos, capti & faciles, nos dicimus Otos:
Hoc tibi conueniens tu quoque nomen habe.

Un altro celebre libro di emblemi fu composto dal giurista lombardo Andrea Alciati <1492-1550>. Il testo sottostante così recita in traduzione italiana: "Tu ti meravigli che io nel mio poema ti chiami otide [= pennuto simile alla di civetta]. Mentre i tuoi avi ti hanno chiamato Othone. L'otide ha lunghe orecchie e piume, e come la civetta saltella. Lo scaltro uccellatore lo piglia con la mano. Quindi gli stolti, e coloro che facilmente si fanno ingannare, noi li chiamiamo otidi. Eccoti dunque il nome che ti è dovuto, conservalo!"
[Andrea Alciati, *Emblemata cum commentarijs*, Patauij, apud Petrum Paulum Tozzium, ex typographia Laurentij Pasquati, 1621, p. 291].



Una copia della celeberrima opera di Erasmo *L'Elogio della follia* ha avuto la ventura di capitare fra le mani di Hans Holbein il giovane (1497/8-1534), che la lesse con grande interesse traendo dalla sua fantasia alcune figure ispirate dal testo e tratteggiate a penna sui margini del libro.
[Erasmus Roterodamus, *Moriae Encomion. Stultitiae laus... cum commentarijs Ger. Listrii, & figuris Jo. Holbenii*. Basileæ, typis Genathianis, 1676].



A un anonimo del XVI è dovuta un'operetta nella quale un gruppo di composizioni di dieci versi a carattere morale tendono all'educazione, più ancora che al divertimento del lettore. L'autore rappresenta gli uomini come una banda di folli e, ovviamente, li raffigura nelle sembianze di simpatici buffoncelli.
 [Le Triumphe de la Haulte Folie. Reproduction d'un poème Lyonnais du XVIe siècle ornée de figures sur bois et accompagnée d'une Introduction et d'un Glossaire par Anatole de Montaiglon, Paris, Chez Léon Willem Libraire, [1880].



Nel libro biblico dei *Proverbi* (27,22), si legge: “Anche se tu pestassi lo stolto nel mortaio tra i grani con il pestello, non scuoteresti da lui la sua stoltezza”. Ecco l'interpretazione che dà di questo passo l'artista olandese Dirk Volkertsz Coornhert (1522-1590).



La deformazione dell'aspetto fisico è una delle tecniche da sempre usate per strappare una risata. L'incisore olandese Philips Galle (1537-1612), ce ne dà un esempio mostrando le smorfie di un buffone.



Su commissione di Ignazio di Loyola, padre Gerolamo Natali compilò questo libro che illustra il *Nuovo Testamento* con immagini, commenti e pie meditazioni che tuttavia non escludono la presenza di nani e buffoni. [Collezione Invernizzi].



Il grande drammaturgo di Stratford-on-Avon ha inserito numerosi buffoni di corte fra i protagonisti delle sue opere. Tali figure mostrano una saggezza “di margine” che spesso è in grado di sovvertire le opinioni di re e cortigiani. Nella commedia *Come vi pare* (atto II, scena VII) è raffigurato l’incontro tra il nobile Jacques e un variopinto *fool* che si esprime “in dotti accenti, dotti e sofistic”. [Oeuvres complètes de Shakespeare. Traduction nouvelle par Benjamin Laroche. Édition illustrée de gravures sur bois, gravées par [L.] Deghouy sur les dessins originaux de Félix Barrias, Paris, À la Librerie Théatrale, s.d., Tomo II.]



È difficile non notare il sorriso quasi materno con cui questo buffone coccola la sua *marotte* [il tipico bastone giullaresco]. L'incisore è l'olandese Jan Pieterszoon Saenredam (1565 - 1607).



Il giurista olandese Jacob Cats (1577-1660), ha pubblicato alcuni libri di emblemi arricchiti da graziose illustrazioni dove spesso compaiono giullari ad esemplificare la follia di certi comportamenti umani. Traduzione della scritta latina in alto: "Combattere con lo sterco è da stolti". [Collezione Invernizzi].



“Ora siamo due!”, così si sente apostrofare l'ignaro passante davanti al Municipio di Nördlingen, in Baviera. Chi lo interpella in questo modo è un folle-buffone la cui immagine è stata incisa nel 1618 sulla parete dell'edificio, e che dunque lo vuole cooptare nella sua presunta follia.

Il pittore e incisore bolognese Giuseppe Maria Mitelli (1634-1718) ha offerto spesso immagini curiose e divertenti, come avviene in questo caso, dove il protagonista è un buffone che maneggia ben due girandole.

[Giuseppe Maria Mitelli, *Proverbj figurati consecrati al Serenissimo Principe Francesco Maria di Toscana*. S.I., s.e., 1678]



TIT - CHI CREDER ESSER PIV SAVIO DEGLI ALTRI, E PIV PAZZO DI TUTTI
Manno, Ricc. Botanielli, Tit. A.A. IIII



Secondo Esiodo (*Teogonia*, 214), Momo era il dio della beffa e della follia burlesca, ma anche della maldicenza. L'incisore fiammingo Alexander Voet II (1635-1695), ispirandosi ad una precedente opera di Jacob Jordaens, lo ha qui ritratto nelle vesti di un buffone di corte in compagnia del suo gatto.

[Londra, 1754. Collezione Invernizzi].



Till Eulenspiegel è un protagonista del folklore medievale tedesco di cui sono profondamente radicati nella memoria popolare le narrazioni delle beffe e dei pirotecnici scherzi giocati verso chiunque abbia avuto la ventura di imbattersi in lui: signori, borghesi o villani che fossero.

[“Vera effigies Thyly Ulenspiegel”, in Karl Friedrich Flögel, *Geschichte der Hofnarren*, Leipzig, Siebert, 1789, frontespizio].

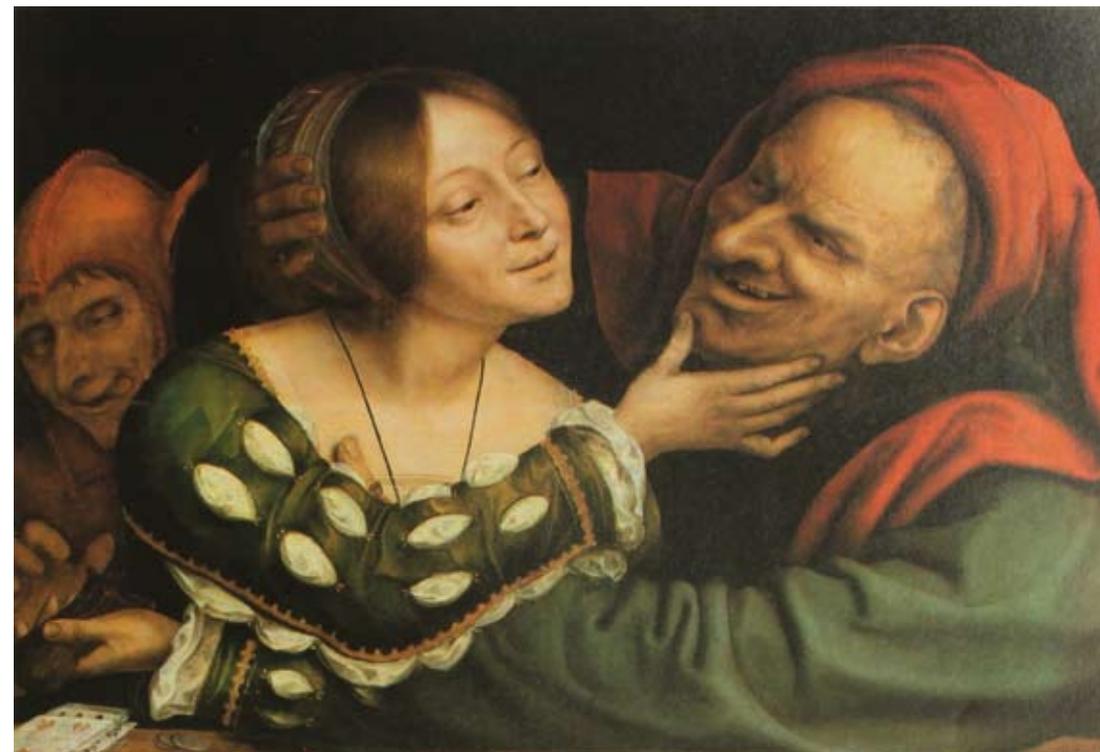
Lussuria, gola e altri peccati

Coerentemente con la pessima fama che li circondava, i giullari erano accusati di praticare ogni sorta di vizi e reati, e non era infrequente che l'emarginazione sociale nella quale erano confinati, li portasse a meritare tali addebiti.



Le “stufè” erano una via di mezzo tra il bagno pubblico e il bordello e qui il miniatore ce ne mostra una che nella realtà era probabilmente collocata nella città fiamminga di Brugge. Sulla porta compaiono l'imperatore Tiberio e l'autore del testo Valerio Massimo, che sta probabilmente mostrandogli la depravazione che imperversava in questi ambienti. In un luogo di piacere come questo non poteva mancare l'intrattenimento musicale, ed infatti ecco la presenza di un suonatore di liuto.

[Valerius Maximus, *Facta et dicta memorabilia*, manoscritto miniato da Philippe de Mazerolles nel 1470 circa e conservato presso la Biblioteca Statale di Berlino (Preussischer Kulturbesitz, Dep. Breslau, 2, vol. 2, f. 244).



Il pittore fiammingo Quentin Massys, o Metsys (1466-1530) ci offre questa vivace descrizione di un giullare che esercita l'infame mestiere di prosseneta.
[*L'amore ineguale*, Washington, National Gallery of Art, Alisa Mellon Fund].



Un'antica leggenda, legata ad un mascherone murato nella chiesa romana di santa Maria in Cosmedin, narra che chi prestava giuramento mentre infilava la mano nella bocca del fauno ivi raffigurato, se la sarebbe vista troncata di netto se avesse mentito. Un marito che si riteneva, con buona ragione, tradito, costrinse la moglie a giurare la sua innocenza in tale maniera. L'amante della stessa pensò bene di travestirsi da giullare e poi di farsi incontro alla donna abbracciandola con buffonesca improntitudine per consolarla. La sposa fedifraga, prima di introdurre la mano, giurò di non aver mai abbracciato nessun uomo, oltre al consorte e... come tutti avevano visto, il buffone. Lo stratagemma le consentì di salvare l'arto.

[Lucas Cranach <1472 – 1554>, *La bocca della verità*, Kreuzlingen, Sammlung Heinz Kisters].



Il francescano Thomas Murner (1475-1537), nel libretto satirico *Narrenbeschwörung* (*l'esorcismo dei pazzi*), si scagliò contro i vizi del suo tempo. Tra questi non poteva mancare il gioco delle carte. In questa vignetta i protagonisti indossano ciascuno un cappuccio con le orecchie d'asino che indica inequivocabilmente la loro pazzia.

[Thomas Murners, *Narrenbeschwörung*. A cura di M. Spanier. Halle, Niemeyer, 1894].



Un tipico esempio di dissennato sperpero delle proprie sostanze è narrato nella parabola biblica del figliol prodigo. Nelle numerose raffigurazioni ad essa riferite, era assai frequente la presenza del buffone, che simboleggiava la follia di tale comportamento. Quella qui utilizzata è dovuta a Luca di Leida (1489/94 - 1533).



Come si può bene immaginare, il peccato che suscita maggior riprovazione da parte dei moralisti, è la lussuria. Ecco come l'incisore tedesco Hans Brosamer (1500 -1552), rappresenta il comportamento di un malizioso giullare.

La gola era uno dei vizi maggiormente deprecati in un'epoca nella quale erano frequenti le carestie e il problema di sfamarsi era molto presente per larghe fasce di popolazione. Questa incisione del pittore tedesco Barthel Beham (1502 c. - 1540), mostra un grasso buffone che si nutre di altri piccoli suoi simili.



Tapone era un celebre buffone insediato nella corte milanese di Ludovico il Moro. La sua specialità pare fosse quella di stipare nello stomaco quantità stupefacenti di cibo. Le sue *performances* suscitavano grasse risate, ma anche i rimbrotti del poeta di corte Bernardo Bellincioni (1452-1492) che lo accusava di essere in grado di mangiarsi perfino una mascella d'asino, l'arma usata da Sansone contro i Filistei. [Le rime di Bernardo Bellincioni riscontrate sui manoscritti, emendate e annotate da Pietro Fanfani. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1876].

Chi vuol che roba avanzi a un convito
Facci che a mensa non vi sia el Tapone,
Chè l'arme mangiarla con che Sansone ?
N'ammazzò tanti: or basti egli è chiarito.
Dunque per oggi fatelo romito,
Come studiante faccia vacanza,
Chè una formica in bocca a un Leone
Sarebbe un toro a lui, sendo arrostito. 4
I' credo, se la torre di Babello
Fusse piena di roba, che 'n un pasto
E' direbbe: Ch'è questo? un fegatello?
Dunque non aspettate a mensa 'l gunto;
Anzi sarebbe una tempesta quello,
Però fate di fuor che sia rimasto.
E, se vuol far contrasto,
I' non saprei trovar miglior difesa:
Cacciarlo come un can fuor d'una chiesa. 4



*Derido Narren lache Ich Allenn
Denn nur Irrn Hoßbñ thun gefallen*

Il buffone che finge di nascondersi gli occhi per non vedere ciò che avviene davanti a lui, è un chiaro richiamo alla ruffianeria dello stesso. Una delle migliori interpretazioni è quella dell'incisore tedesco Heinrich Voghterr il Giovane (1513 - 1568). La disascalìa così recita: "Derido tutti quei giullari / ai quali solo le loro *marottes* danno piacere".



L'illustratore svizzero Jost Amman (1539-1591), ha pubblicato un notevole libro illustrato contenente tavole di grande valore. Alcune di queste riguardano buffoni e venditori di piazza. [Schopper Hartmann <1542-1595>, *Panoplia omnium illiberalium mechanicarum aut sedentiarum artium genera et sedentiarum artium genera continens*, Francofurti ad Moenum, impensis Sigismundi Feyerabend, 1568].

Ecco un altro esuberante giullare intento a corteggiare con modi spicci una fantesca.

[Christian Egenolf, *Anthologia gnomica...* nunc duplici insuper interpretatione metrica singulæ auctæ, inq; gratiam studiosorum, quibus et variæ scutorum natalitiorum imagines libello passim insertæ usui erunt, in hoc Enchiridion V. Cl. D. Ioh. Posthi..., Francoforte, Sigmund Feyerabend, 1579].



La corte, la musica, le feste



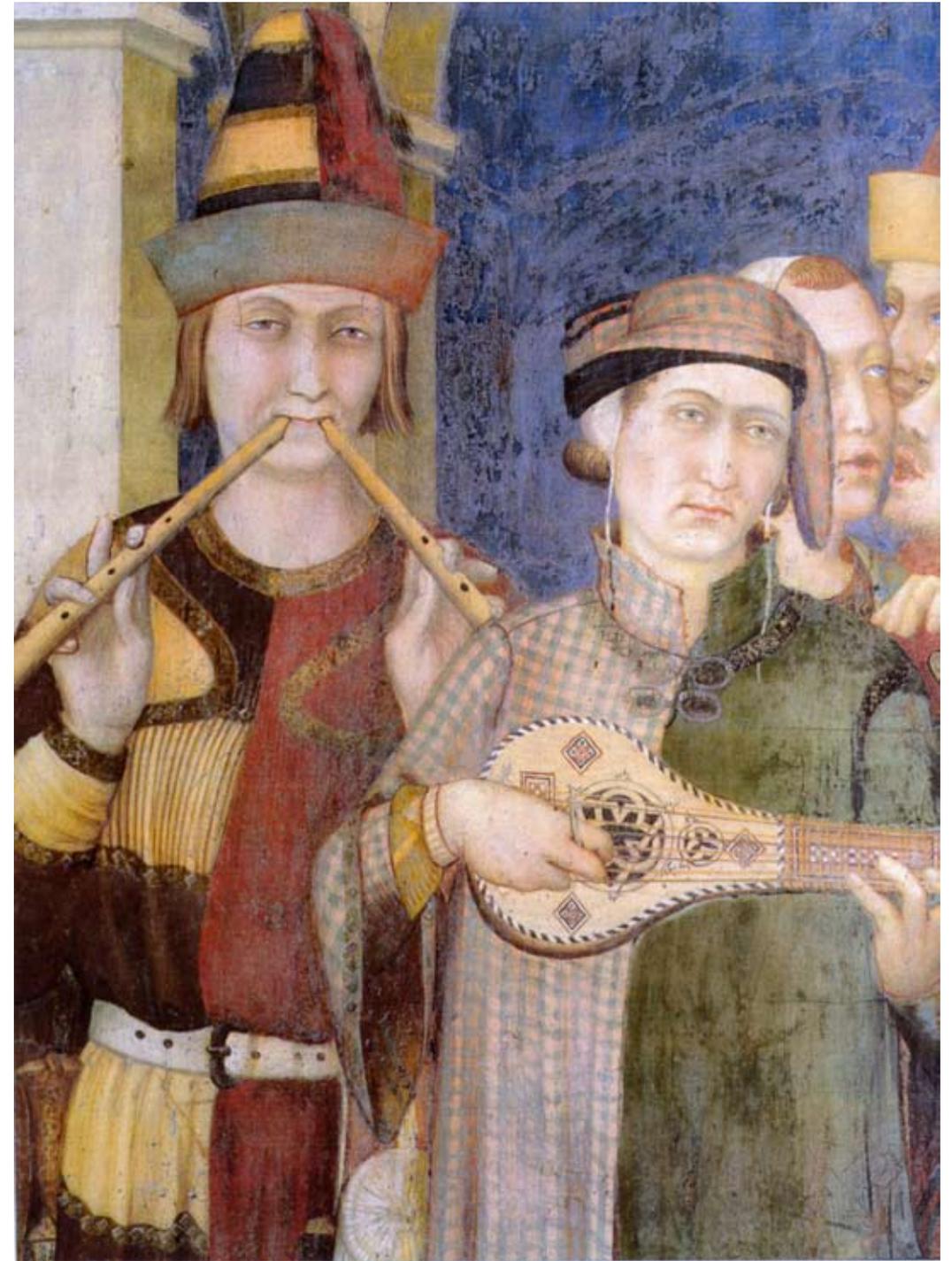
Un manoscritto contenente il *De Rerum Naturis* del vescovo di Magonza Rabano Mauro (780 c. - 856), conservato nella Basilica di Montecassino (Ms. Casin. 132, XVIII, 4; p. 446) e risalente all'XI secolo, ci mostra un gruppo di musicisti. Ne vediamo uno sulla sinistra danzare percuotendo due cembali, un altro arpeggia su una cithara rettangolare, mentre un terzo suona una specie di liuto. A terra è poggiato uno strumento a sei corde di incerta identificazione.

Una pagina del *Ramsey Psalter* (St. Paul im Lavanttal, Codex 58/1, f. 91r, databile tra il 1303 e il 1310) mostra re Davide mentre suona con due martelletti un set di campane. In alto a sinistra un menestrello suona uno strumento a corde; a mezza pagina un altro batte con la mano destra su un tamburello tenuto sopra la spalla. Sul lato destro, infine, altri musicisti soffiano su trombe e pifferi.

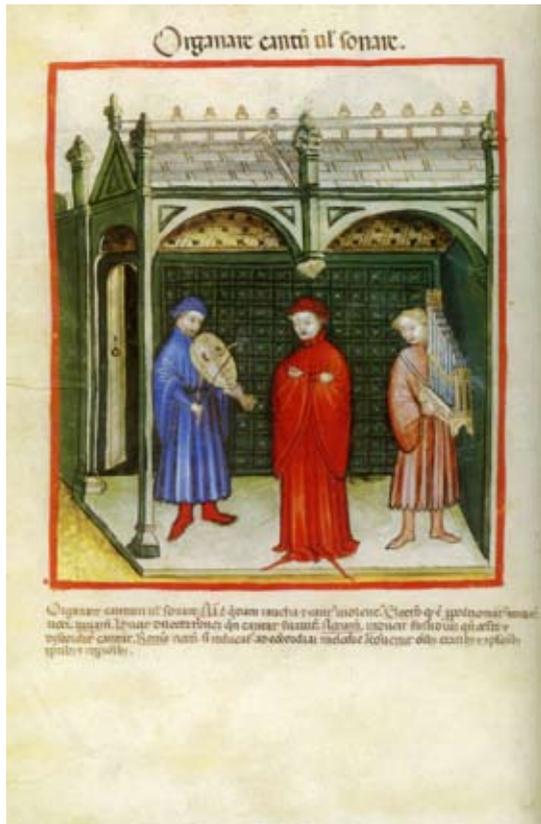




Il *Codice Manesse* (Heidelberg, Ms. Palatinus Germanicus 848) è un manoscritto di straordinaria bellezza che può essere datato intorno al 1310. Contiene testi dei maggiori trovatori (minnesänger) tedeschi, con a corredo le immagini degli stessi in un profluvio di colori e altissima qualità esecutiva. Al centro vediamo Meister Heinrich Frauenlob, vissuto tra la metà del XIII secolo e il 1318. Nella pagina compaiono suonatori di piffero, tamburo, viella, ribeca, salterio e cornamusa. [Collezione privata].

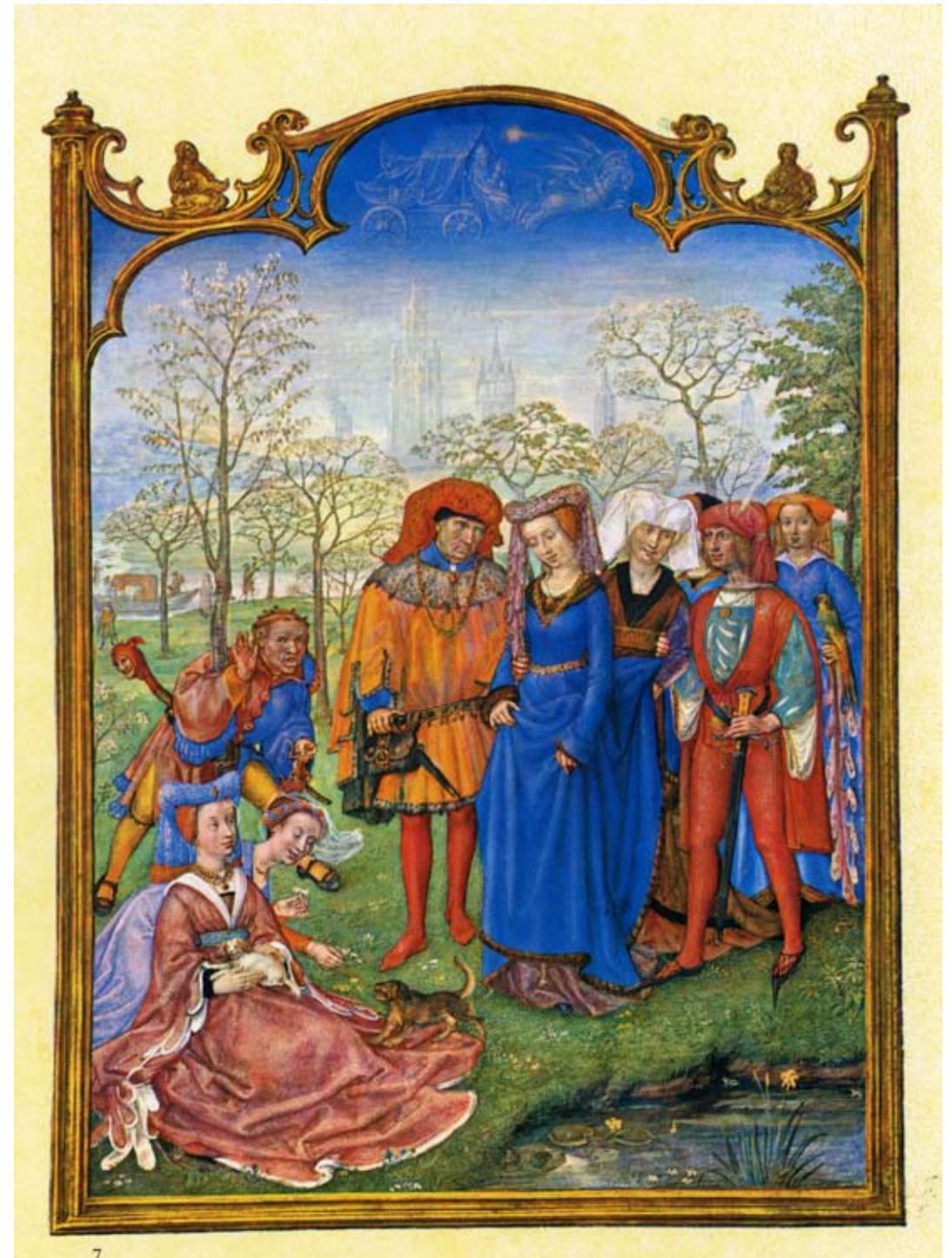


Un suonatore di flauto doppio e uno di mandora sono stati dipinti da Simone Martini (1284 - 1344) nell'affresco *San Martino armato cavaliere* posto nella Basilica inferiore di san Francesco, ad Assisi. Entrambi indossano vesti bipartite con grande varietà di colori. L'uomo sulla sinistra ha un cappello a cono che riprende i colori dell'abito, mentre quello a destra, dallo sguardo insolitamente triste, esibisce uno strumento piacevolmente arabescato.



“Organare, cantare vel sonare”, così suona l’intestazione di un capitolo in un trattato di divulgazione medica che ha avuto vastissima diffusione per tutto il Medioevo, il *Tacuinum Sanitatis*. In questa immagine, che riproduce l’originale della fine del XIV secolo conservato nella Österreichische Nationalbibliothek di Vienna (Ms. Ser. Nv 2644, ff. 103v e 104r), compaiono un suonatore di viella ad arco, un cantore e un menestrello che imbraccia l’organo portatile.

I *bas de page* di questo delizioso Libro d’ore, databile tra il 1470 e il 1480, e appartenuto all’arciduchessa d’Austria Maria di Borgogna (Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, Ms. Vindobonensis 1857, f. 96v), sono popolati da coloratissimi giullari che ravvivano le pagine che pur contengono testi di devozione religiosa.



Nelle feste di nozze era assolutamente immancabile il buffone. Lo vediamo in azione nella pagina che illustra il mese di aprile del *Breviario Grimani* (Venezia, Biblioteca Marciana, Ms. Lat. I, 99, f. 4v, 1520 circa), mentre si dirige verso gli sposi tenendo in mano, quale augurio di fecondità, un ranocchio.



L'arcivescovo di Uppsala Olav Manson (nome latinizzato in Olaus Magnus) scrisse un'opera in cui dette conto degli usi e delle istituzioni della Svezia. A giudicare da questa vignetta parrebbe che l'imperversare a corte di giullari e buffoni fosse assolutamente simile a quanto avveniva nelle regioni meridionali. La didascalia così recita: "Nessuno si stupisca che questa paginetta sia tutta dedicata ad una simile pessima occupazione, e ad una tale razza d'uomini, il cui numero è infinito, e che sono tanto apprezzati nelle corti ed alle mense dei personaggi più importanti, al punto che qualcuno pensa che non vi sia svago alcuno se non quello che è procurato da questi spregevoli mimi". [Olaus Magnus <1490 - 1558>, *Historia de Gentibus septentrionalibus*, Roma, De Viottis, 1558].



Questo sorridente buffoncello, databile nella metà del XVI secolo, ostenta un cappuccio ornato di grossi campanelli e agita festosamente una grossa nacchera (o un mestolo?) [Il libro del Sarto della Fondazione Querini Stampalia di Venezia. Modena, Panini, 1987].

Con questo dipinto, conservato nel Museo di Capodimonte a Napoli, Agostino Carracci (1557-1602) ha composto una sorta di interno di famiglia, mettendo l'uno accanto all'altro le figure che componevano la "camera delle meraviglie" del cardinale Odoardo Farnese. Qui compaiono il nano Rodomonte, un giovane completamente ricoperto di pelo, il "matto" Pietro, un pappagallo, cani e scimmiette.





Il magistrale uso dei colori adoperati dal pittore olandese Frans Hals (1580-1666), rende questo *Giullare con liuto* (Parigi, Louvre) un capolavoro di lieta musicalità.



All'incisore olandese di acqueforti Claes Janszoon Visscher, noto anche come Nicolao Johannis Piscator (1586/7-1652), sono dovute le tavole destinate ad illustrare queste *Historiae sacrae novi testamenti*, Amsterdam, N. J. Visscher, 1700 c. [Collezione Invernizzi].



Questa stampa è ispirata a un celebre quadro del pittore fiammingo Jacob Jordaens (1593-1678): *Il re beve*. Anche in questo caso il buffone sullo sfondo aggiunge una nota di allegria. [Collezione Invernizzi].

L'incisore belga Cornelis Galle II (1615-1678), ispirandosi a una precedente opera di Giovanni Stradano, ha pubblicato una suite di dieci tavole illustranti la vita di san Giovanni Battista dove, ancora una volta immancabili, compaiono alcuni nani nei panni di buffoni di corte. [Collezione Invernizzi].



I mestieri della strada

La parola “giullare” è un termine onnicomprensivo che indicava una gran quantità di mestieri (non sempre leciti) che venivano esercitati nelle strade, nelle aie e nelle corti: musicisti, menestrelli, acrobati, ammaestratori di animali, cantastorie, ballerini, imbonitori, ciarlatani e anche imbrogliatori di ogni tipo.



In un tropario dell'XI secolo (Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Ms. 1118, f. 112v), sono miniati un suonatore di flauto e un fanciullo che tiene sulla punta delle dita due rotelle. In alto sono raffigurati due coltelli lanciati dallo stesso in un pericoloso gioco di destrezza.

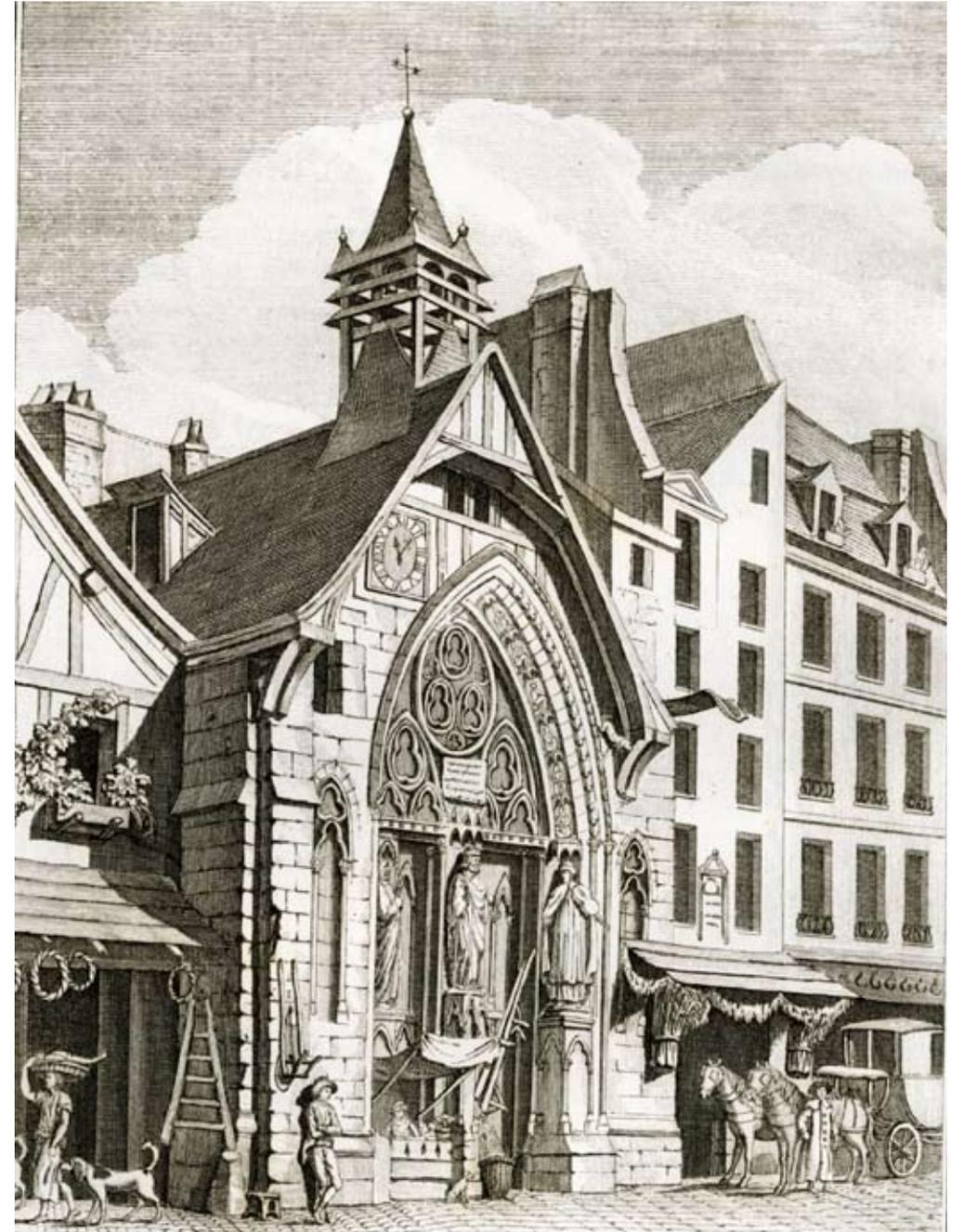


Nel chiostro della chiesa catalana di Le Seu d'Urgell (Lérida), un capitello risalente al XII secolo raffigura un musicista barbuto che, usando un archetto, suona uno strumento a corda.



In un capitello del Duomo di Modena, risalente al XII secolo, una giullaressa esegue un ardito esercizio tenendosi in equilibrio su una spada sguainata; un suo compagno, seduto su uno sgabello, suona l'arpa.

Una gradevole macchia rossa unifica sia il cappuccio, sia lo strumento musicale, sia l'archetto di questo menestrello. Particolarmente eleganti sono poi le mosse della sua compagna ed è facile immaginarli entrambi mentre si esibiscono su un palco di legno allestito in una piazza di mercato. Il manoscritto che li contiene è conservato nella Biblioteca Universitaria di Graz, in Stiria (Ms. 32, f. 106v) e può datarsi nella prima metà del XIV secolo.



Il botanico e storico parigino Aubin Louis Millin de Grandmaison, pubblicò un'imponente opera in cinque volumi dedicata ai monumenti più notevoli della terra di Francia. Fra questi compare la raffigurazione della Cappella di saint Julien des menestriers, un tempio che fu distrutto nel 1790, ma la cui costruzione risaliva al XIV secolo. Essa apparteneva alla *Ménestrandise*, una corporazione di menestrelli creata nel 1321 per dare dignità ai musicisti vagabondi la cui attività era considerata degradante. [Aubin-Louis Millin, <1759-1818>, *Antiquités nationales, ou Recueil de monumens pour servir a l'histoire générale et particulière de l'Empire françoise...*, A Paris, chez M. Drouhin, ..., v. IV, 1792, sez. XLI].



Uno dei più bei codici del nostro Rinascimento è il *De Sphaera*, conservato nella Biblioteca Estense di Modena (Ms. Lat. 209, f. 12r), miniato tra il 1460 e il 1470 dal lombardo Cristoforo de Predis. Un prestigiatore esegue i suoi giochi di destrezza facendo comparire e sparire delle palline sotto tre bussolotti allo scopo di estorcere denaro ai gonzi che l'attorniano.

È difficile comprendere come, all'apice della sua fama, Ludovico Ariosto (1474-1533) si sia lasciato convincere a comporre l'*Erbolato*, testo che sarebbe stato usato da un celebre ciarlatano dell'epoca, maestro Antonio Cittadini da Faenza, per pubblicizzare un miracoloso "elettuario", un intruglio che, secondo lui, poteva guarire qualsiasi male e prolungare la vita oltre i limiti fisiologici.

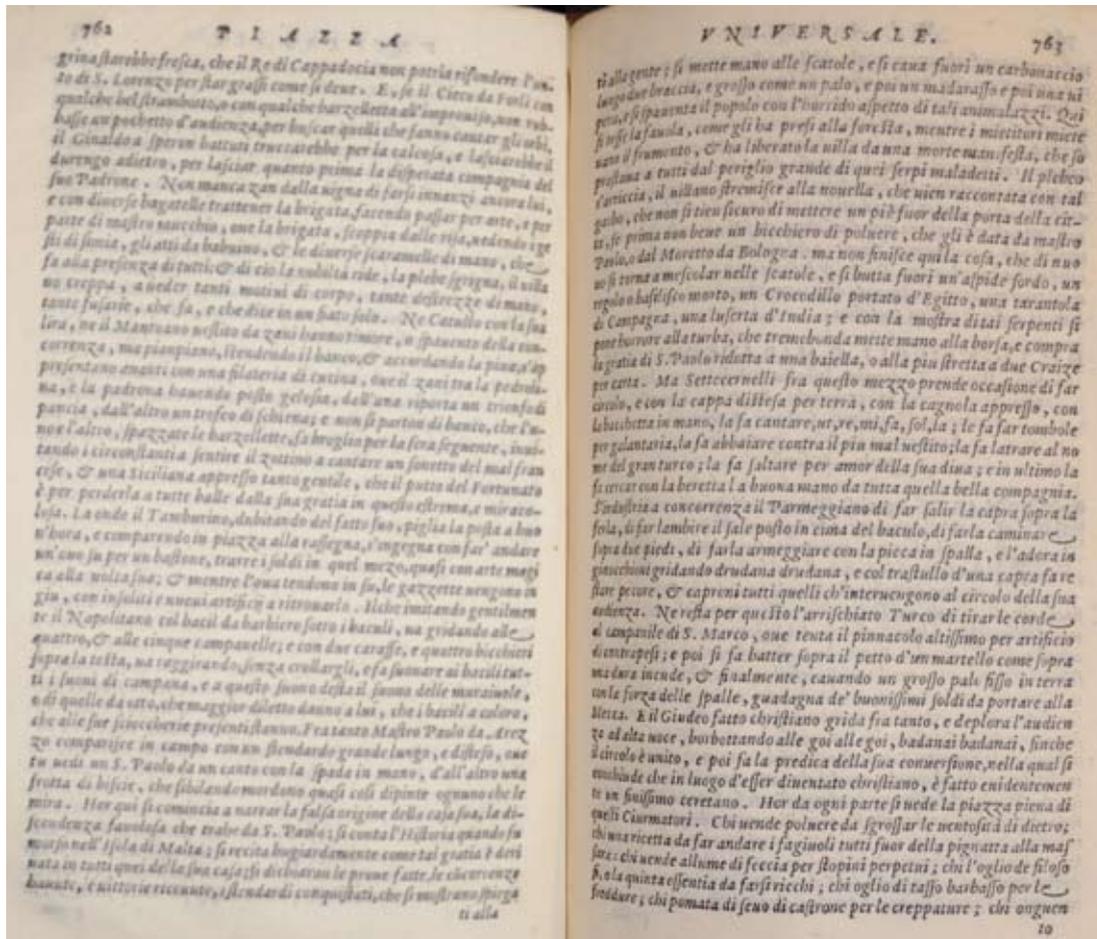
[Ludovico Ariosto, *Opere*, in Venezia, nella Stamperia di Stefano Orlandini, v. II, 1730].



Apollonio di Tiro è un cantare in ottave nel quale si narra la vita avventurosa di un nobile cavaliere. Il frontespizio di questa edizione, stampata a Firenze nel XVI secolo, mostra un cantastorie mentre lo declama accompagnandosi con uno strumento a corda di fronte al pubblico che lo segue con rapita partecipazione.

Il canonico romagnolo Tommaso Garzoni (1549-1589), ha composto una vasta opera di erudizione nella quale un congruo spazio è dedicato ai cerretani e cantastorie che affollavano le piazze dei suoi tempi. La descrizione del venditore di un unguento in grado di guarire dal morso delle vipere è straordinariamente simile all'immagine posta qui a fianco incisa da Giuseppe M. Mitelli. Il riferimento a san Paolo nell'isola di Malta è ispirato ad un passo biblico (*Atti degli Apostoli* 28, 3-6) nel quale il santo viene morsiato da una vipera e miracolosamente ne guarisce; onde si credette che la terra di quell'isola fosse un potente contravveleno: "Hor qui [...] si conta l'istoria quando [san Paolo] fu morso nell'isola di Malta, si recita bugiardamente come tal gratia è derivata in tutti quei della sua casa, si dichiaran le prove fatte, le concorrenze havute, le vittorie ricevute, i stendardi conquistati che si mostrano spiegati alla gente; si mette mano alle scatole, e si cava fuori un carbonaccio lungo due braccia, e grosso come un palo, e poi un madarasso, e poi una vipera, e si spaventa il popolo con l'horrido aspetto di tali animalazzi. [...] Il plebeo s'arriccicia, il villano stremisce alla novella, che vien raccontata con tal garbo, che non si tien sicuro di mettere un pié fuor della porta della città, se prima non beve un bicchiero di polvere, che gli è data da mastro Paolo, o dal Moretto da Bologna. Ma non finisce qui la cosa, che di nuovo si torna a mescolar nelle scatole, e si butta fuora un aspide sordo, un regolo o basilisco morto, un crocodillo portato d'Egitto, una tarantola di campagna, una lucerta d'India, e con la mostra di tai serpenti si pone horrore alla turba, che tremebonda mette mano alla borsa e compra la gratia di s. Paolo ridotta a una baiella, o alla più stretta a due crazie per carta".

[Garzoni, Tommaso <1549-1589>, *La piazza uniuersale di tutte le professioni del mondo, e nobili et ignobili*. Nuouamente formata, e posta in luce da Tomaso Garzoni da Bagnacauallo. In Venetia, appresso Gio. Battista Somascho, 1586].



[L'arti per via, Disegnate, et offerte dal sig. Giuseppe M.a Mittelli (sic!) al grande et alto Nettuno gigante, Bologna, Giuseppe Longhi, s.d.]



Giulio Cesare Croce (1550-1609) è il più famoso cantastorie della nostra storia letteraria, autore di una quantità straripante di testi, ma soprattutto rifacitore del celeberrimo *Le sottilissime astuzie di Bertoldo*, cui furono poi aggiunti *Le piacevoli e ridicolose simplicità di Bertoldino* e, da Adriano Banchieri, uno scialbo *Cacasenno*.

[*Bertoldo con Bertoldino e Cacasenno in ottava rima* aggiuntavi una traduzione in lingua bolognese con alcune annotazioni nel fine. Quinta edizione. Di Bologna, per Lelio dalla Volpe, Parte I, 1740].

Questa vivace rappresentazione di una piazza veneziana la dobbiamo al fantasioso pennello di Pietro Longhi (1702-1787). L'opera, conservata nella Pinacoteca di Brera, illustra l'attività di un cavadenti che, per attirare la curiosità del pubblico, si avvale della presenza di una nana.



Gonnella, il principe (fantasma) della giulleria italiana

Petro Connella (o Gonella) è certamente il più celebre buffone di corte italiano. Della sua reale esistenza tuttavia non è rimasto nessun documento d'archivio, mentre le testimonianze letterarie e cronachistiche sono numerosissime. Ciascun autore, tuttavia, tende a collocarlo nella propria epoca, così che appare piuttosto improbabile assegnarlo in un preciso periodo storico. A lui sono attribuite un'infinità di lazzi e beffe di cui diamo qui una piccola scelta.



Il più grande pittore francese del Quattrocento, Jean Fouquet (1425-1480), ha il merito di aver saputo per primo guardare oltre lo stereotipo del buffone-marionetta dissennata e impertinente. Negli occhi di questa *persona* si leggono, infatti, ironia e consapevolezza critica capaci di mettere in discussione il potere costituito.

[*Presunto ritratto del buffone Gonnella*, Vienna, Kunsthistorisches Museum].

Di quest'opera che Cosmè Tura avrebbe dipinto, non è purtroppo rimasta traccia. Dobbiamo dunque contentarci di questa imperfetta riproduzione che compare nel frontespizio di un componimento in versi del letterato veronese Giulio Cesare Becelli (o Beccelli, 1686-1750), dedicato al Gonnella.

[Giulio Cesare Becelli, *Il Gonnella canti 12*, In Verona, per Dionigi Ramanzini librajo a S. Tomio, 1739].



Il più celebre raccoglitore di facezie della nostra letteratura, Poggio Bracciolini (1380-1459), ci racconta come il Gonnella abbia beffato un ingenuo che voleva diventare indovino. [Poggio Bracciolini, *Facezie di Poggio Fiorentino, historiate, nuouamente ristampate*, in Venetia, per Francesco Bindoni & Mapheo Pasini, 1531].

FACETIA. CVI.

EL Gonella histrion facetissimo si conuerne con vn Ferrarese, il qual di cio molte volte l'hauea pregato che lo farebbe diuino, andato con esso seco a dormire aperse le nate et vn fiato lascio tacito, & presto chiamato il Ferrarese che tenesse il capo sotto la doppia, fatto questo, colui subito (mosso dal fetor) emergendo sopra il capo, oh (disse) tu hai mandato vn crepito dal ventre, a cui il Gonnella, hor mi paga li dinari secondo la conuention nostra, perho che diuinato hai.

NOVELLA XVII.
FECE IL GONNELLA VNA brutta paura al Marchese Nicolo di Ferrara liberandolo da la quartana, il quale con vna altra paura volendo beffare esso Gonnella fu cagione de la morte di quello.

NOVELLA XVII.
Oleua assai souente la buona memoria di Messer mio Padre à noi altri in casa narrare de li molti figliuoli, che in diuerse donne il Marchese di Ferrara il Signor Nicolo da Este ingenerati hauea, che tutti per tanto erano bastardi. E quantunque hauesse hauuto tre moglieri, hebbe nondimeno se non dui figliuoli legittimi, che doppo lui restarono. Hercole fu Padre del Duca Alfonso, che hoggi di con gran giusticia lo stato di Ferrara regge. Narraua anco mio Padre le piaceuolezze del Gonnella, è le molte butle che si dilettaua fare. Hora essendosi ragionato de la quartana del Signor Gieronimo de la Penna, mi è souenuto de la quartana che esso mio Padre vna volta ci narrò, è di vna beffa è paura che il Gonnella li fece, la quale al pouero Gonnella costò la vita. Era adunque il Marchese Nicolo malato di vna quartana molto fastidiosa, la quale stranamente l'affligueua non solamente il giorno che l'affalua, mà gli altri ancora, che fogliono essere

La brillante prosa di Matteo Bandello (1484-1561), ci dà una fantasiosa versione della morte del Gonnella. Costui avrebbe giocato un tiro birbone al duca Alfonso di Ferrara, così crudele che questi lo avrebbe condannato a morte. Poi, pentito, ma deciso a dargli una lezione, si sarebbe accordato con il boia che sostituì il colpo fatale della sua ascia con una secchiata d'acqua gelida. Ma il poveretto sarebbe morto comunque per la paura.

[Matteo Bandello, *La quarta parte delle nouelle*, in Lione, appresso Alessandro Marsilj, M.D.LXXIII, novella XVII].

Qual è la professione più diffusa a Ferrara? Quella del medico, afferma Gonnella. Il marchese Niccolò lo sfida a provare tale affermazione e Gonnella allora si sofferma davanti alla porta del Duomo mostrando un volto sofferente. Tutti (fra cui anche lo stesso marchese) nel vederlo gli chiedono quale dolore lo affligga e lui afferma di avere un terribile mal di denti. Ciascuno gli consiglia un suo particolare rimedio e Gonnella vince così la scommessa mostrando al marchese la lista delle ricette curative avuta da numerosi cittadini.

[Lodovico Domenichi, <1515 - 1564>, *Detti e fatti di diversi signori et persone private i quali comunemente si chiamano Facetie, Motti & Bule*, In Venetia, Appresso Francesco Lorenzini, 1563].

Facetie, & motti

Il Gonnella molto piacevole, & modesto buffone a' suoi tempi, essendo una volta domandato dal Marchese Nicolo di Ferrara di quale arte, o professione fusse maggior numero in Ferrara; subito rispose: chi non sa, che maggior numero n'è di medici. All'ora il marchese si uede bene, che tu hai poca pratica delle arti, & de gli ostesii di questa città, per che Ferrara tra cittadini, & forellieri ha due o tre medici di più. E il Gonnella a lui, si conosce bene, come nostra Eccellenza ha l'animo occupato in cose di maggior importanza, & però non ha conoscenza della sua città, ne de' suoi cittadini. Soggiunse il Marchese: & io ti farò vedere cio che tu di esser falso. E il Gonnella; & io proverò a V. Eccellenza che egli è uero? Quasi fu ordinata una pena, o scemmo messi tra loro a chi fusse trovato in fuga. L'altra mattina dunque per tempo il Gonnella postosi alla porta del Duomo col uolo, & con la gola tutta sciacata di pelli, a tutti coloro, che entravano in chiesa, & che gli domandavano; che male egli haueua, rispondea; che gli doleuano i denti doue ognuno gli insegnaua qualche rimedio per quel dolore; & esso scriuua il nome, & le ricette di ciascuno. E a questo modo andando per la città, & cercando rimedi per dolori de' denti, poi che egli hebbe domandato tutti coloro, che incontraua, segno sopra una lista più di trecento persone, che egli haueua insegnato medicina al dolor de' denti. Cio fatto andò una mattina a palazzo, a quella hora apanto che il marchese da finaua, & presentòli tutti col uolo, & con la gola tutta sciacata facendo uista d'auer un grandissimo dolore. Il marchese senza accorgersi punto dell'astuzia del Gonnella, intendendo che i denti gli doleuano, subito disse, Gonnella, se

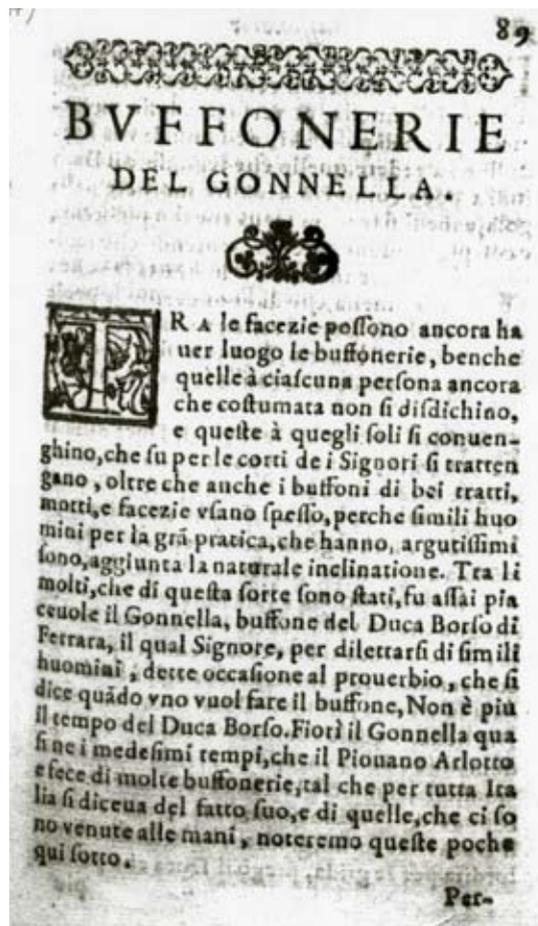
Di diuerse persone.

rai il rimedio, che io ti dò, & loderatti di me, che subito sarai sano. Il Gonnella poiche egli hebbe hauuto la ricetta, tornato a casa, fece una lista, doue egli mise tutti per ordine i rimedi, & coloro, che gli ele haueuano insegnato, e in capo di lista scrisse il Marchese, & così gli altri di mano in mano secondo i gradi loro. Il terzo giorno come libero, & sano andò a trovare il Marchese, & gli mostrò la ricetta, che egli haueua hauuto al dolore de' denti, & parte gli domandò la scemenza, se che egli haueua uinta, & se non lo pagano, gli minacciò, che l'haurebbe chiamato in ragione; & con queste parole mostrò la lista al Marchese. Il quale uedendo d'auer il primo luogo fra i medici, & dopo lui tanti altri gentili uomini non potendo tenere le risa, & confessandosi d'auer perduto credò che il Gonnella fusse subito pagato, Cortesia, & modestia di Principe.

Bartolomeo Corsini Zeppo, detto il Capincha, haueua effeso puccio, & temendo, che una uolta, che egli era sopra le gruezze, non si uendicasse, gli s'andaua raccomandando, dicendogli che non guardasse. A quale puccio rispondea; che non dubitasse, ma gli dicesse quello, che egli uolentieri di gruezza. Dicensi Bartolomeo; posami dieci fiorini; & puccio a Bartolomeo; tu te la honcili troppo, che eccelle è una cosa da dispartir. Credette il babbone, & puccio gli eni cò il bajlo di circa trenta ducati. Venne poi questa rispostata quasi in uolo di proterbio. Di questa maniera uisauano uendicarsi i cittadini di quei tempi.

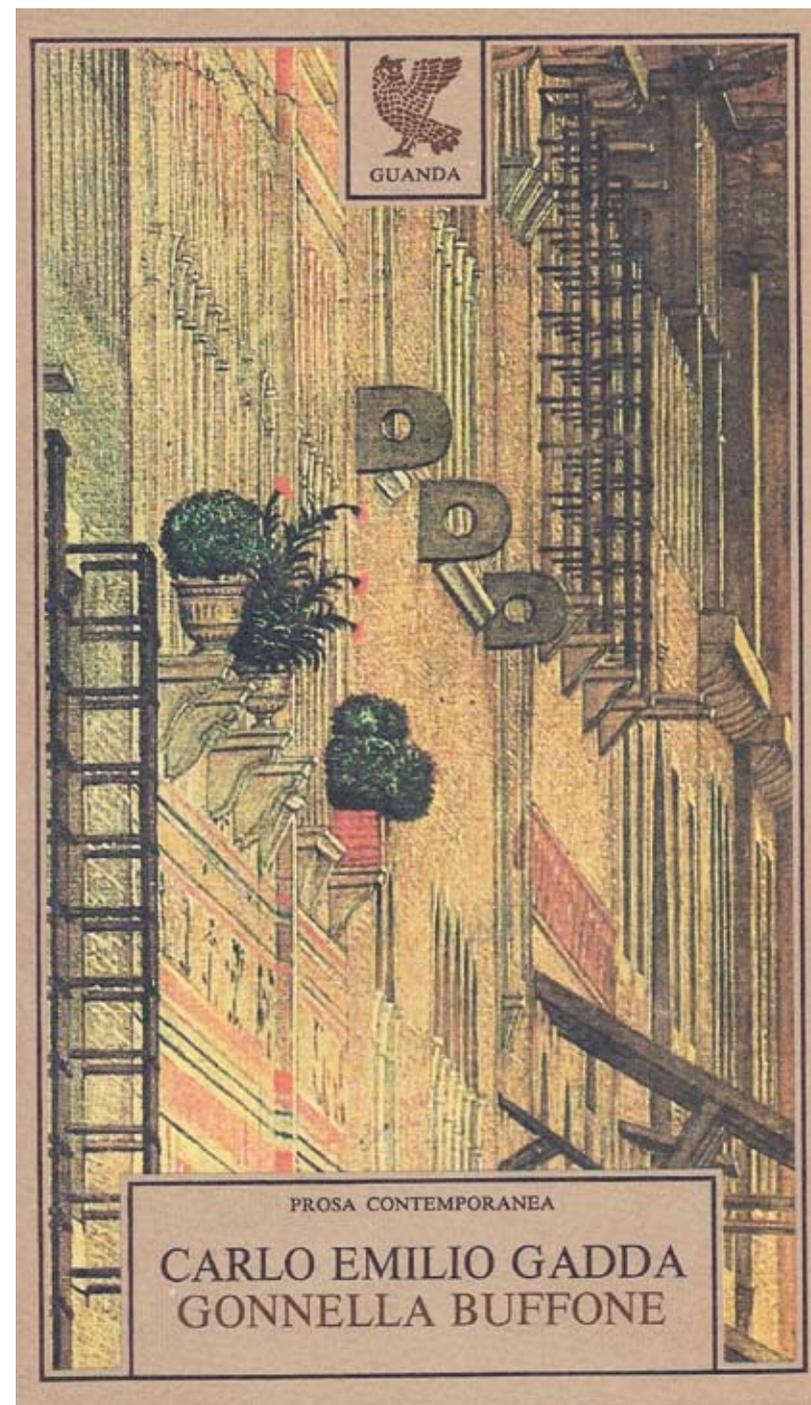
Mons. Veronica Mezzococchia domandata da un giorno

In questa raccolta di facezie si afferma che Gonnella sia vissuto al tempo del duca Borso d'Este e se ne narrano le gesta con abbondanza di esempi. [Scelta di facette, buffonerie, motti e burle cavate da diversi autori, Firenze, Giunti, 1594].



Il poligrafo Domenico Maria Manni, alcuni secoli dopo la morte del buffone, si è preso la briga di ricostruirne la vita, fornendo una serie di notizie soltanto in parte attendibili.

[Domenico Maria Manni <1690-1788>, *Le veglie piacevoli ovvero notizie de' piu bizzari, e giuocodi uomini toscani*, In Venezia, nel negozio Zatta, 1762].



Il grande scrittore lombardo Carlo Emilio Gadda, ha tratto una riduzione teatrale da una novella con protagonista il Gonnella che fu rappresentata nell'agosto del 1953 nel Palazzo Ducale di Urbino e pubblicata per la prima volta in questo libretto. [Carlo Emilio Gadda, *Gonnella buffone*, Milano, Guanda, 1985].

Nani, nani, nani

I nani hanno da sempre suscitato una grande curiosità. La loro caracollante andatura suscitava il riso in epoche in cui il concetto di “politicamente corretto” non aveva ancora cittadinanza. La loro presenza nelle corti era dunque assai diffusa e si scatenò perfino una dissennata gara a chi ne “possedeva” di più. Il record pare appartenere allo zar Pietro Il Grande, alla cui corte nel 1713 fu organizzata una cerimonia di nozze fra due nani alla quale presero parte ben novantatre lillipuziani di entrambi i sessi.

La marchesa di Mantova Barbara di Brandeburgo non disdegnava la compagnia dei nani. Nella famosa *Camera picta* di Andrea Mantegna (1430/1 - 1506) sita nel Palazzo Ducale di Mantova, ne vediamo una in posa matronale ostentare un volto severo.



Nella *Bibbia di Federico da Montefeltro* (Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ms. Urbinate Lat. 1, f. 224, 1476-1478), l'eroina biblica Ester è raffigurata mentre intercede presso il re persiano Assuero affinché ritiri l'editto che condannava gli ebrei allo sterminio. Ai piedi del trono è seduto un nano-buffone, ritratto mentre fa ballare un cagnetto ammaestrato e contemporaneamente suona il piffero e il tamburo.



La grammatica su cui studiava Massimiliano Sforza, è stata riccamente miniata da Pietro da Birago (Milano, Biblioteca Trivulziana, Ms. 2167). Il protagonista di ben due immagini è il nano-buffone di corte che indossa in entrambi i casi una sorta di “divisa” con i colori della corte sforzesca.



Di notevole effetto scenografico è questa *Adorazione dei Magi* di Gaudenzio Ferrari (1475-1546), conservata presso la Pinacoteca di Brera. Tra i visitatori compare un nano dotato di una grande scimitarra e di un esotico cappello tenuto legato sulle spalle.



Sempre nella ricchissima Pinacoteca posta in questo stesso edificio, è esposto *Il ritrovamento di Mosè* di Bonifacio Veronese (1487-1553). Anche qui vi è un colorato nanetto che tiene al laccio una scimmietta e ha al suo fianco due cani.



La grottesca figura di Gradasso Berretta da Norcia, nano di corte del cardinale Ippolito de' Medici, campeggia nell'affresco *Visione della croce* attribuibile a Giulio Romano (1499 c. - 1546), posto nella Sala di Costantino in Vaticano. Coerentemente con il suo nomignolo, il nano è mostrato mentre indossa una sontuosa armatura, ma con le brache calate.



Il pittore di corte dei Savoia Giacomo Vigghetti detto l'Argenta (1510 c. - 1573, Torino, Galleria Sabauda), ci dà un'interpretazione al limite del patetico mostrando Fabio, nano di Carlo Emanuele I, in tutta la sua deformata figura, con un volto maturo e riflessivo in un corpo letteralmente tagliato a metà. La mano poggiata sul capo da parte del giovane duca è un segnale di possesso.

La presenza di due nani, l'una alle spalle della sposa e l'altro dietro il marito, rendono questo affresco di Giorgio Vasari (1511 - 1574), particolarmente curioso. Esso illustra *Le nozze di Caterina de' Medici con Enrico II di Francia*, ed è visibile sul soffitto della Sala di Clemente VII in Palazzo Vecchio di Firenze.



Lo scrupolo classificatorio che animava la ricerca scientifica di Ulisse Aldrovandi, non poteva escludere i nani dalla sua opera più nota dedicata ai "mostri". Infatti ne compaiono ben tre, le cui figure sono trattate con lo stesso distacco empirico con il quale sono discussi altri atipici e talvolta orripilanti fenomeni della natura.

[Aldrovandi, Ulisse <1522-1605>, *Monstrorum historia*, Bononiae, typis Nicolai Tebaldini [i.e. Giovanni Battista Ferroni], 1642 [i.e. 1657] (Bononiae, typis Io. Baptistae Ferronij : impensis Marci Antonij Berniae, 1658)].



Ben quattro nani in abito di gala accompagnano il ritorno a Firenze di Cosimo I de' Medici in questa stampa di Jan van der Straet detto Giovanni Stradano (1523-1605).



Alla stessa corte di Cosimo de' Medici era stabilmente installato un nano cui fu attribuito ironicamente il nome di un celebre gigante creato dalla fantasia di Luigi Pulci: Morgante. Costui fu ritratto in varie occasioni in pitture, sculture e opere letterarie. Qui lo vediamo cavalcare una tartaruga nella fontana scolpita da Simone Cioli (1529-1599) che orna il giardino di Boboli a Firenze.

Dopo la sua morte, lo stesso nano ebbe l'onore di avere un epitaffio da Antonfrancesco Grazzini detto Il Lasca (1503 - 1584). Non sappiamo tuttavia se esso adornò effettivamente la sua tomba. [Lasca, *Rime di Antonfrancesco Grazzini*, in Firenze, nella stamperia di Francesco Moücke, 1742].

UN nano, ch'ebbe nome di gigante,
 Giace sepolto in questo ricco avello,
 Ch'ebbe natura, colore e sembiante
 D'uomo, di bestia, di pesce e d'uccello
 Fu così contraffatto e stravagante,
 E tanto brutto, che pareva bello;
 Onde, e con ragion, si potrà dirgli:
 Tu sol te stesso, e null'altro somigli.



La minuscola persona con la scimmia sulla spalla che compare in questo splendido dipinto di Antoine Van Dyck (1599-1641) conservato alla National Gallery of Art di Washington, non è un bambino, si tratta bensì di un nano, tale Jeffrey Hudson, che ebbe una piccola parte nella storia britannica. Il lillipuziano ometto è qui ritratto insieme alla sua grande estimatrice, la regina Enrichetta Maria.



Al celebre incisore francese Jacques Callot (1592-1635), sono dovute una gran quantità di stampe raffiguranti nani. Questa è una delle sue opere più note.

[Jacques Callot, *Capricci di varie figure di Jacopo Callot all'illmo e ecc.mo s. principe Lorenzo Medici, s.l., s.e., (1617)*].



Nella Madrid degli Asburgo aveva comodo ricetto una vera e propria “corte dei miracoli”, composta da una gran quantità di nani e buffoni. Il pittore di corte Diego Velázquez (1599-1660) ebbe il compito di immortalare le loro infelici figure, e seppe farlo con grande sensibilità tramandando fino a noi il lato umano di persone dotate di dignità ed energia morale senza mai cadere nel patetico. Quello qui ritratto era *Francisco Lezcano*, detto *El niño de Vallecas*, e la tela fa parte dell’immenso patrimonio del Prado a Madrid.

L'insipiens del salmo 52

All'interno della lettera iniziale del salmo 52 (o del salmo 13, che è sostanzialmente uguale) i miniaturisti medievali usavano inserire un'immagine che presenta molti spunti di interesse. Il salmo 52 così comincia: *Dixit insipiens in corde suo: non est Deus*, “Disse lo stolto in cuor suo: Dio non esiste”. Ecco dunque che, a partire dalla fine del XII secolo, i miniatori presero a disegnare all'interno dell'iniziale “D” di *Dixit* una figura umana che corrispondesse a questa definizione. Per la mentalità religiosa del tempo, infatti, chi negava l'esistenza di Dio non poteva essere che un pazzo, ovvero un insipiente, insomma una persona assolutamente priva di raziocinio. Questa figura, che all'inizio corrispondeva all'idea che il mondo antico aveva della follia, si è man mano evoluta fino a trasformarsi nel pazzo rinascimentale per eccellenza: il buffone di corte.



Nell'esterno dell'iniziale di questo manoscritto membranaceo, una *Bibbia* del XIII secolo conservata presso la Braidense, vediamo un *insipiens* nudo. Esso è dotato di un alto cappello a cono, cavalca una sorta di drago al quale apre la bocca con una mano, mentre con l'altra lo colpisce alla testa con un coltellaccio.



Lo stolto protagonista in questo manoscritto membranaceo di una *Biblia Sacra* d'origine francese (Milano, Biblioteca Braidense databile tra il 1250 e il 1260), è una figura assolutamente rappresentativa di come si immaginava il folle nel Medio Evo. Questi era parzialmente o completamente privo di vestiti, in una mano teneva un pane, che simboleggiava la sua ingordigia aliena da ogni spiritualità, e nell'altra un bastone che gli serviva per tenere a bada i cani e i ragazzacci che si divertivano a tormentarlo in ogni modo. Di fronte a lui, seduto sul trono, è raffigurato un re (il biblico David o il suo contraltare Saul) che gli rimprovera la negazione dell'esistenza divina.

L'insipiens qui raffigurato ha alcune curiose particolarità: l'aureola che gli circonda il capo, lo scudo sul cui frontale è disegnato un giglio, mentre nel contempo lui suona il corno. Dunque non si tratta della consueta immagine dello stolto ateo, si può anzi ipotizzare che egli impersoni il salvatore di Israele. L'iniziale miniata è all'interno di un manoscritto membranaceo del XIV secolo conservato presso la Biblioteca Braidense, il *Breviarium secundum consuetudinem Romanae Curiae ad usum fratrum minorum*.



Il lezioso passo di danza accennato da questo buffone non distoglie il nostro sguardo dal panorama lacustre che lo circonda. Il suo abito è ornato di campanelli, ricco di una gran profusione di colori e porta un cappello dorato a forma di cono. Il manoscritto è conservato alla Public Library di New York (Ms. Spencer 3, f. 38r, 1450 circa).



Sul declinare del XV secolo, un ignoto artista compì un vero capolavoro miniando un *Breviario* (Parigi, Bibliothèque de l' Arsenal, Ms. 101, f. 306v) che mostra, inserito in un paesaggio minutamente descritto, un giullare dipinto con vera maestria. Si noterà la *marotte* che è una sorta di doppio dello stesso: un interlocutore ideale per le sue *performances* a corte.



Il folle miscredente che compare in questo *Salterio* del secolo XIV è raffigurato con un nodoso bastone e una benda sul capo che ne accentuano l'aspetto minaccioso. La *Biblia sacra* di cui fa parte è un manoscritto membranaceo conservato presso la Biblioteca Braidense.



Lo stolto di questa *Bibbia* a stampa del 1540 ostenta un altro simbolo di follia: una girandola che evidentemente rimanda all'instabilità mentale del soggetto. [*Biblia picturis illustrata*, Parisiis ex officina Petri Regnault, 1540].



In questo *Salterio* della seconda metà del XV secolo (Milano, Biblioteca Trivulziana, Ms. Cod. 448, f. 76r), campeggia un bellissimo buffone. Questi indossa un elegante abito quadripartito giallo e nero, in una mano tiene un flauto e nell'altra l'inseparabile *marotte*.

Omnia mors aequat

Per la morte tutti gli uomini sono uguali. Sulla base di questo assunto, tutto il mondo medievale fu percorso da un'ondata di immagini (*Danze della morte*) dove si vedeva la terribile sorella armata di falce portare con sé persone di ogni ceto, professione, sesso ed età. Fra queste non potevano mancare i giullari, dissennati maestri dell'allegria e ora vittime, come tutti, dell'ineludibile evento.



Questa *danse macabre* è stata originariamente stampata nel 1486 a Parigi da Guyot Marchant. Questa biblioteca ne possiede una bella riproduzione della prima metà del Novecento. [Paris, Éditions des quatre chemins, 1925].



[La Grande Danse Macabre des hommes et des femmes précédée du Dict des trois mors et des trois vifs, du Débat du corps et de l'ame, et de la Complaincte de l'ame dampnée, Paris, Bailleu, [dopo il 1862].



Hans Holbein il Giovane. [Simolachri, historie e figure de la morte, in Lyone, appresso Giouan Frellone, MDXLIX]



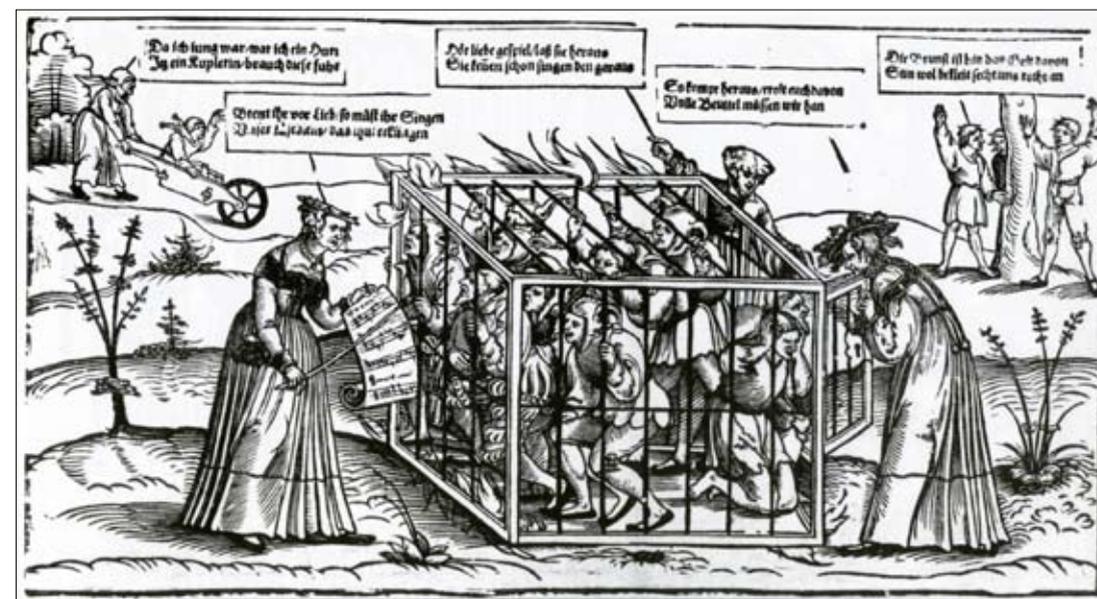
[Ces presentes heures a lusaige de Romme sont au long sans requerir... & ont este faictes pour libraire demourant a Paris a la rue neuue nostre dame a lenseigne saint Jehan leuangeliste par Philippe Pigouchet [Paris, Simon Vostre, 1502].



L'incisore svizzero Matthäus Merian il Vecchio (1593-1650), si è ispirato alla celebre *Danza macabra* di Basilea (1440 circa) per darci una sua interpretazione a stampa. Quella qui proposta è una litografia di Hieronymus Hess del 1843 appartenente, come altre opere qui esposte, al collezionista comasco Guglielmo Invernizzi. Ecco la traduzione delle didascalie: La morte al buffone: / “Orsù, giovanotto! Ora tu devi saltare, / Preparati e non indugiare; / La tua *marotte* la puoi lasciar stare, / La mia danza ti farà sudare”. // Risposta del buffone: / “Ahimé! Avrei preferito raccogliere la legna, / Ed essere picchiato tante volte / Dal mio padrone e dai suoi servi, / Ma ora devo battermi con la morte secca”.

Stultorum infinitus est numerus

Un proverbio assai noto recita: “La madre degli stolti è sempre incinta” e, forse, mai una verità è stata così efficacemente espressa.



Il prolifico incisore tedesco Erhard Schön (1491-1542) ci dà qui una gustosa interpretazione di un modo di dire assai radicato nella tradizione popolare: la “gabbia dei matti”.



L'artista tedesco Hans Weiditz (1495 c. - 1536), con l'intento di mostrarci l'incontenibile proliferazione degli stolti, ha ideato questa immagine dove una miriade di piccoli buffoni cadono come foglie da un albero agitato da una dama.



Traboccante di vitalità è questa stampa attribuita a Peter Bruegel il Vecchio (1526/30-1569), dove vediamo volteggiare decine di buffoni quasi ad indicare che tutto il mondo è follia.



In questo sigillo in cera del 1626 è raffigurata la *Mère folle*, simbolo di una confraternita di spiriti allegri sorta intorno alla metà del XV secolo a Digione. Il motto che vi compare "*Stultorum plena sunt omnia*" è tratto da Cicerone (*Epistulae ad familiares*, 9,22,4).

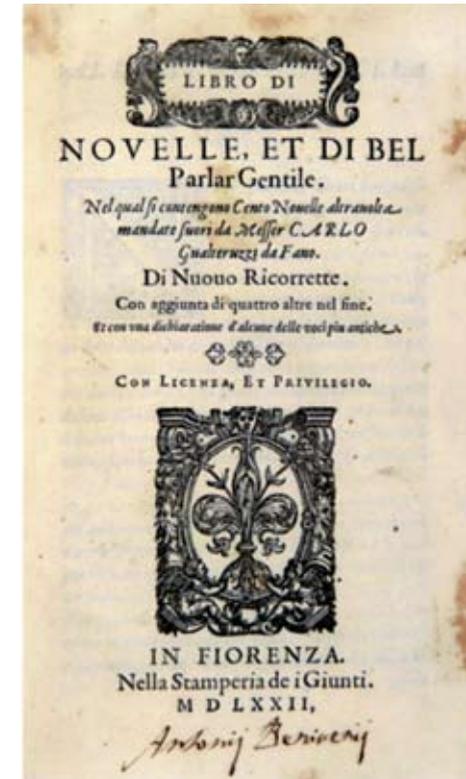


Questa vivace danza dei folli si giova di due versioni diverse: nella prima sono protagonisti gli uomini, nella seconda le donne, per una volta saggiamente equiparati in un ambito che non esclude nessuno: quello della follia. Ne è autore il pittore tedesco Frans Hogenberg (1535-1590).

Testimonianze letterarie



La romana Margherita Costa esercitò il mestiere di attrice, cantante e cortigiana d'alto bordo. A lei è attribuibile questa commedia che si pregia di un frontespizio illustrato da Stefano Della Bella (1610-1664). [Margherita Costa, la Ferrarese, <1600-1664>, *Li buffoni comedia ridicola* di Margherita Costa romana a Bernardino Ricci cavaliere del piacere detto il tedesco, In Fiorenza, nella stamp. nuoua d'Amador Massi e Lor. Landi, 1641].



Nel duecentesco *Libro di novelle et di bel parlar gentile*, altrimenti noto come *Novellino*, si narra una gustosa beffa operata ai danni di un buffone da un nobile cavaliere: "Messer Giacopino Rangone, nobile cavaliere di Lombardia, stando un giorno a una tavola, avea due inguistare di finissimo vino innanzi, bianco e vermiglio. Un giuolare stava a questa tavola e non s'ardiva chiedere di quel vino, avendone grandissima voglia. Levossi sue, e prese un miuolo e lavollo di vantaggio. E, poi che l'ebbe così lavato molto, girò la mano e disse: «Messere, io lavato l'ho». E messer Giacopino diede della mano nella guastada e disse: «Tu il pettinerai altrove, che non qui». Il giullare si rimase così e non ebbe del vino".

[*Libro di nouelle, et di bel parlar gentile*. Nel qual si contengono Cento Nouelle altrauolta mandate fuori da messer Carlo Gualteruzzi da Fano, In Fiorenza, nella Stamperia de i Giunti, 1572, novella XL, p. 42].

Bonamente Aliprandi (ante 1350 - 1417) scrisse in terza rima una *Cronica de Mantua* che, seppure priva di valore letterario, è ricca di saporite descrizioni di quanto avveniva in città. Qui si narra una gran corte bandita dai Gonzaga nel 1340 in occasione delle nozze contemporanee di tre componenti della famiglia, Luigi, Corrado e Ugolino, nel corso della quale furono distribuite quantità straordinarie di doni a "buffoni e sonatori".

Poi l'autore prosegue per altri 258 (!) versi, elencando e descrivendo minutamente le ricche e preziose vesti e gli altri doni (coppe e cucchiari d'argento, cavalli, uova, pollame e denaro) offerti dai nobili che presero parte alla festa, indi prosegue:

[*Chronicon Mantuanum*, in L. Muratori, *Antiquitates Italiae Medii Aevi*, vol. V].

Baroni e Cavalieri assai venia .
 Ci fu una ben grande Gentilezza .
 Conterò tutto , e 'l dono che faccia .
 Mastino da la Scala per certezza
 Diciotto robe di panno portoe .
 Diretti come fue sua fattezza .
 La Gonnella e Guarnaccia dico , poe
 Lo Capuccio e lo Mantello fodrate ,
 Come qui appresso ti racconteroe .
 Di Velluto di grana sei mostrate ,
 Co' li bottoni d'argento dorati .
 Di bel Varo tutt' erano fodrate .
 L'altre dodici si ti conto ancore ,
 Di due mischie , molto ben fregiate ,
 Fodrate d'Agnello s'ufava alloro .
 Lo Marchese d'Este per veritate
 Di Scarlat verde sei robe portoe ,
 Molto belle , e di Vajo foderate .

Tutte le robe sopra nominate
 Furon' in tutto trent' otto e trecente ,
 A Buffoni e Sonatori donate :

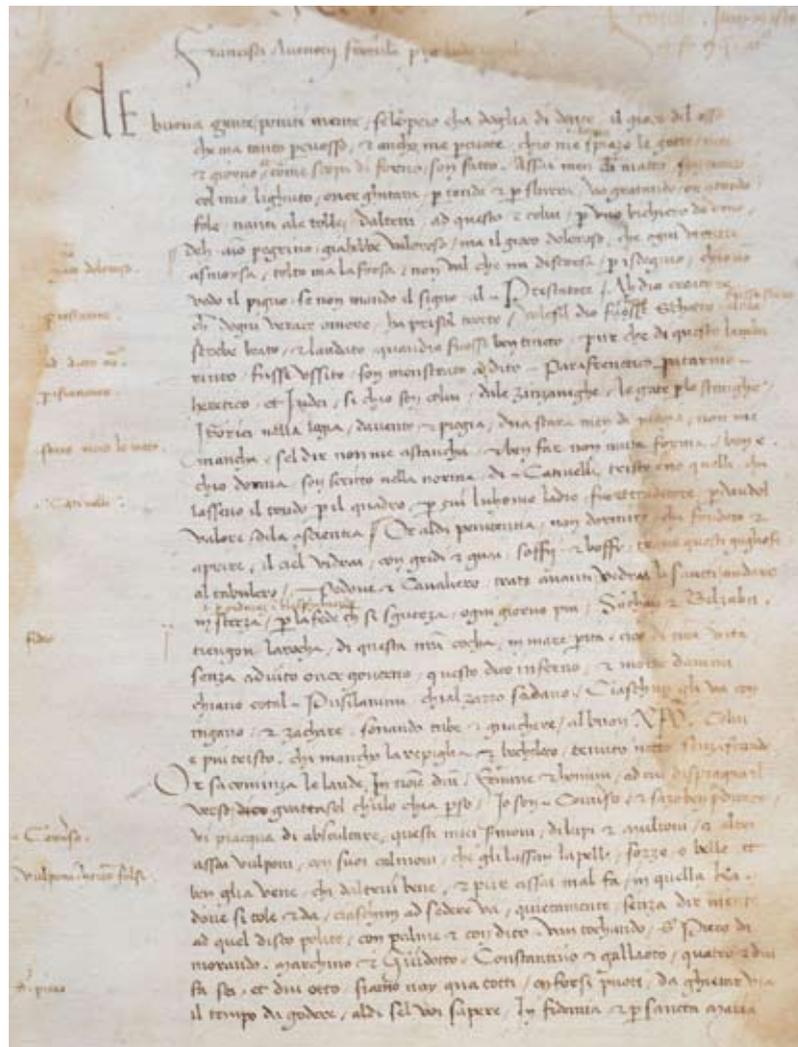
**Fecionsi fuochi affai per la cittate,
fecionsi giostre, e balli, e feste, e giochi
furon tutte le dame ritrouate,
e gli amadori, che non ve nera pochi,
tanti strambotti, romanzi, ballate,
che tutti i canterini son fatti rochi,
sentiensì tamburelli, e zuloletti,
liuti, & arpe, e ciette, & organetti.**

Una vivace descrizione dell'attività dei giullari nel XV secolo ce la offre questa ottava del geniale creatore delle figure di Morgante e Margutte, Luigi Pulci.

[Luigi Pulci <1432-1484>, *Morgante maggiore quale tratta della morte del conte Orlando e de tutti li paladini*, Impresso in Venetia, per Domenego Zio, e fratelli veneti, 1539 canto XI [XII], ottava XXXVI.

Francesco di Vannozzo (1340 c. - post 1389) fu un musicista e giullare che operò in varie corti dell'Italia settentrionale. La sua frottola *Dè, buona zente* ci offre un vivacissimo ritratto di un uomo preso dalla morsa implacabile del vizio del gioco. Qui il cantore si lamenta di dover suonare il suo "liuto over chitarra" alle tavole altrui per guadagnarsi un bicchiere di vino (vv. 10-15).

La Braidense conserva uno dei rari codici che contengono i suoi versi. Il manoscritto cartaceo, riconducibile al tardo XV secolo è una raccolta di testi a carattere letterario e sapienziale (vite dei santi, proverbi, laudi, ecc.) in prosa e in versi.



ROMANI. 159
state, s'indura lor il neruo di dentro, che hanno per spina. Ma riceuono molto maggior nobilita da vn certo dilicato acconciamento, che lor si fa, che per hauer buone polpe; percioche si fogliono annegari nella maluagia, & chiuder lor la bocca con vna noce moscata, & cosi con altrettanti garofoli empier quelli lor fori, & poi nel tiame inuolte, & fra le pieghe poste lor delle fusine secche, mollena di pane, olio, maluagia, & specie, cuocerle a lente bragie tirate sotto per certi interualli; col quale condimento Papa Leon Decimo in minor fortuna posto, per suo spasso, & per allegar la tauola, fece vna solenne burla a Frate Mariano, huom falso, & piaceuole; percioche per beffar la sua gola, & l'essere egli conosciuto ma gran mangiatore gli mise dauanti in vn gran piatto vna fane cotta a similitudine di vna Lampreda sommersa nell'acconciamento, che s'è detto; del quale hauendo ne egli mangiato buona parte, prese la falsa Lampreda,

Vediamo ora con quanta caustica irruenza il poeta e pittore napoletano Salvator Rosa deprechi il proliferare dei nani nelle corti, suggerendo ironicamente anche un novello metodo per generarne di nuovi.

[Salvatore Rosa, <1615-1673>, *Satire*, Londra (i.e. Livorno), si vende da Tomaso Masi in Livorno, 1787, satira quarta, vv. 386 e sgg.].

L'erudito comasco Paolo Gioivo narra un sapido esempio di ingordigia spinto all'eccesso di cui è protagonista fra' Mariano, nano-buffone di Leone X. Questi, convinto di degustare una lampreda immersa in un saporito sughetto, viene indotto a divorare un pezzo di fune: "Papa Leon Decimo [...] per suo spasso, & per allegar la tavola, fece una solenne burla a Frate Mariano, huom salso, & piaceuole; percioche per beffar la sua gola, & l'essere egli conosciuto ma gran mangiatore, gli mise davanti un gran piatto una fune cotta a similitudine di una lampreda sommersa nell'acconciamento, che s'è detto. Del quale havendo egli mangiato buona parte, prese la falsa lampreda, & con i denti masticandola, & rimasticandola assai, & tutti percio levando grassissima risa, facetissima rispose: «Faccia Dio che spesso voi mi diate la baia in questo modo, percioche in questo condimento non pur le funi, ma le catene stesse con le quali si legano i pazzi pari vostri, con grandissimo piacere mi mangerei»".

[Gioivo, Paolo <1483-1552> *De' pesci romani* tradotto in volgare da Carlo Zancaruolo, In Venetia, appresso il Gualtieri, 1560].

Posposto è Febo dagli odierni Midi
Al Semicapro Pan; che a' gran Signori
Sono i più mostruosi i cari, i fidi.
E per questa ragion molti Pittori
In Caramogi sol, Nani, e Margiti, (49)
Impiegano il sapere, ed i colori;
Ed oggidì ne spacciano infiniti,
Perchè foglion tenerli in faccia al letto,
Quand'ufan con le femmine, i mariti.
Che se l'immaginar forma concetto,
Forz'è, che naschin poi genti bisorte
Pari al dipinto, e contemplato oggetto.
E s'ingegnan così le genti accorte,
Vedendo i Matti, e i Nani in quest'età
Esser ben visti, ed onorati in Corte.

I giullari nel mondo moderno e contemporaneo



Victor Hugo (1802-1885), nel suo romanzo *Le roi s'amuse*, ha dato vita a un personaggio che ha inciso profondamente nell'immaginario di tutti noi. Stravolgendo la verità storica del personaggio, ha reinventato la vita del più famoso buffone francese, Triboulet, creando un carattere, quello del buffone costretto a far ridere i cortigiani anche quando ha la morte nel cuore, che fu poi ripreso anche Francesco Maria Piave, il librettista di Verdi per l'immortale melodramma *Il Rigoletto*.

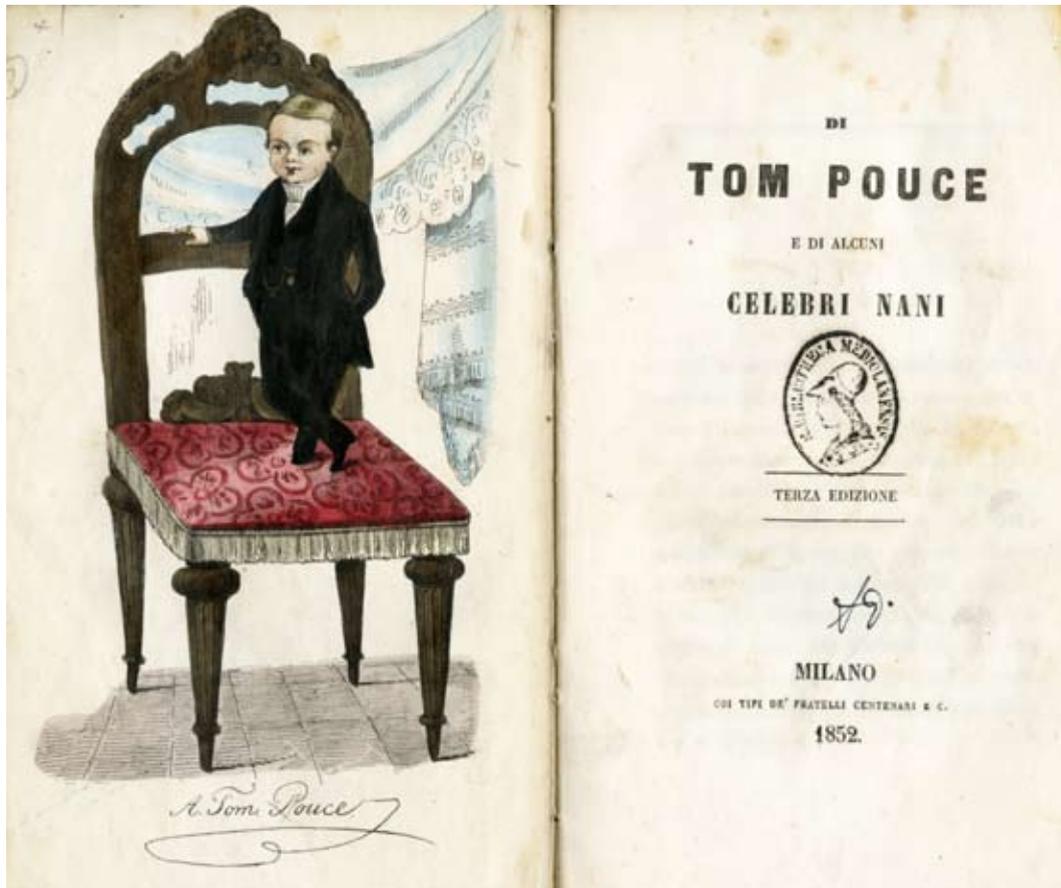


Giuseppe Verdi - Francesco Maria Piave, *Rigoletto*, figurino originale di Giuseppe Palanti per la rappresentazione dell'opera al Teatro alla Scala del 7 gennaio 1904. Archivio Storico Ricordi © Ricordi & C. - S.r.l. Milano www.ricordicompany.com



Lo scrittore brianzolo Ignazio Cantù ha pubblicato questo grazioso libretto in cui si propone di spiegare ai ragazzi la storia del carnevale.

Questa raffigurazione ci mostra come si immaginassero i giullari nella metà dell'Ottocento, quando ormai erano completamente spariti dalle corti. [Cantù, Ignazio <1810-1877>, *Il carnevale italiano, ovvero Teatri, maschere e feste presso gli antichi e moderni: storia utile-amena narrata ai giovani*, Milano, Antonio Vallardi, 1872]



Charles Sherwood Stratton (1838-1883) soprannominato Tom Pouce (come il personaggio del folklore che in Italia ha assunto il nome di Pollicino), all'età di 14 anni era alto 64 cm. Questa caratteristica lo fece diventare una stella del circo Barnum, dove divertiva grandi e piccini come un tempo usavano fare i buffoni di corte. [Di *Tom Pouce e di alcuni celebri nani*, Milano, Centenari, 1852].



L'anarchico francese Michel Zevaco (1860-1918) ha offerto con questa sua opera un'ulteriore variazione sul tema, condendolo abbondantemente di tutto il classico rituale del romanzo d'appendice. Le illustrazioni sono di Domenico Natoli. [Michel Zevaco. *Il buffone del re*, Milano, Gloriosa, s.d. (1924 circa)].



Premio Nobel per la letteratura nel 1997, Dario Fo ha imposto all'attenzione del mondo odierno i giullari e la loro irrispettosa attività. Il suo spettacolo *Mistero buffo* ha riaperto la discussione e offerto numerosi spunti per la riflessione sul tema. Meno nota è la sua intensa attività di pittore, di cui questo *Giullari con cornice verde* è un notevole esempio.



Nativo della siciliana Militello, Franco Trincalè è vissuto a Milano, dove ha svolto vari mestieri, fra cui anche quello di cantastorie. Egli è stato l'ultimo rappresentante di quest'arte attivo nella città lombarda e questo era uno dei cartelloni che gli servivano durante gli spettacoli per illustrare le sue ballate.



Il primo episodio del celebre film del regista statunitense Woody Allen (*Tutto quello che avreste voluto sapere sul sesso e non avete mai osato chiedere*), ha per protagonista un buffone di corte che eredita tutti i tic, le goffaggini e il sapido umorismo del suo autore. Incapace di far ridere il re, attenta alla castità della regina, pur robustamente difesa da una cintura di castità. Scoperto, è condannato al taglio della testa, simboleggiata da quella della sua *marotte*.



Lo scultore friulano Luigi Revelant si dedica con grande passione a far rivivere l'emblema principale della figura del giullare: la *marotte*. Queste sono alcune delle sue creazioni, ispirate a modelli veri frutto di appassionate ricerche storiche e iconografiche.



Una curiosa figura di buffone monomaniaco hanno inventato i disegnatori americani Brant Parker e Johnny Hart nel loro fortunato fumetto *The Wizard of Id*. Il nostro ha nome Bung e viene sempre mostrato in quella che pare essere la sua unica occupazione: scolare grandi quantità di bevande alcoliche. Dunque un personaggio fondamentalmente perdente, come vediamo in questa striscia particolarmente crudele.

L'attore e regista toscano Roberto Benigni è anch'esso una moderna personificazione del giullare medievale. In questa locandina del film di Giuseppe Bertolucci *Berlinguer ti voglio bene* (1977) è giustamente chiamato ad indossarne le vesti.





Il pittore e scultore calabrese Maurizio Carnevali ha eletto a protagonisti di molte delle sue opere guitti, giullari e menestrelli e a tale argomento ha dedicato anche alcune mostre molto apprezzate in varie località italiane ed estere.



